

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

Appunti
di storia
di un'America
più America
e meno Latina

Editoriale
Dall'America
con «amore»

Punta di penna
I mezzi, il fine
e l'errore di troppo

6 novembre
dicembre 1991
anno XXXV



Sommario



Editoriale

Dall'America con «amore»
a pagina 163

Mappe e carteggi

Peripezie di frati
in rivolta contro
la schiavitù
di fr. Gregorio Smutcko
a pagina 164

500 anni di storia
da riscrivere
di Mario Cayota
a pagina 167

1991, i sopravvissuti
a pagina 170
Caheuta e l'acqua d'oro
a pagina 173



Piccola enciclopedia

Piccola enciclopedia delle cose inutili
(e perciò minori)
a cura di Alessandro Casadio
a pagina 175

Punta di penna

I mezzi, il fine
e l'errore di troppo
di Marcello Camilucci
a pagina 176

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Scoperta, conquista, riscoperta dell'America: tutta la stampa si mobilita per osannare o vituperare i 500 anni di un evento che, comunque lo si giudichi, ha modificato il volto della terra e impresso un nuovo cammino alla storia. Anche MC, pur dal suo piccolo oscuro angolo, non poteva non gettare uno sguardo su questo fatto provvidenziale e tragico, che nessuno poteva impedire - e meno male -, tuttavia qualcuno, sedicente «cristianissimo», poteva e doveva impedire che avesse conseguenze tanto poco cristiane per le popolazioni indigene. Senza suonare le trombe né intonare il «miserere», vogliamo anche noi sottolineare l'estremo disagio e il rischio di etnocidio totale che ancora oggi incombe sugli Indios in quella che fu la loro terra (Editoriale).

Insieme vogliamo ricordare le lotte sostenute da non pochi missionari, anche cappuccini, per annunciare il Vangelo in nome di Cristo non in nome del re di Spagna, e a «uomini liberi» non a degli schiavi fatti cristiani con la spada (Smutcko e Cayota).

Mentre il 1991 volge al termine e si avvicina il Santo Natale, la redazione di MC coglie l'opportunità di inviare a tutti i collaboratori, a tutti gli abbonati e ai simpatizzanti l'espressione della più viva gratitudine e l'augurio più fervido di Buon Natale e di felice Anno Nuovo

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:

Appunti di storia di un'America più America e meno latina

Sajo & sandali

La grande paura continua
di fr. Bruno Sitta
a pagina 178

Eravamo quattro amici al bar
di Lorenzo Narcisi
a pagina 181

Faccia a faccia del popolo di Dio
di fr. Alfredo Rava
a pagina 182

Ad ognuno la sua America
di fr. Vittorio Ottaviani
a pagina 184

OFS: pro-memoria per il cammino
di Liliana Dionigi
a pagina 185

Omaggio allo studente ignoto
di Clara D'Esposito
a pagina 186

In memoria

Entusiasmi e incertezze
di vita familiare
di fr. Nazzeno Zanni
a pagina 189

Umori di sottofondo

Sindrome da telecomando
acquisita
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 190
La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 191



ABBONAMENTI

Italia: L. 12.000
Esteri: L. 30.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Dall'America con «amore»

A 500 anni dalla scoperta di Cristoforo Colombo, le popolazioni indigene dell'America continuano a soffrire. Ospitiamo volentieri la lettera aperta che gli indios hanno letto a Cuiabà il 16 ottobre scorso al Papa, in occasione della sua visita in Brasile.

Santo Padre,

alla vigilia del V Centenario dell'invasione dell'Amerindia, i popoli indigeni del Brasile manifestano la loro contrarietà alle commemorazioni festive, perché nel corso di questi secoli hanno sofferto un processo di sterminio. Sono 500 anni di sofferenza e di tristezza. A partire da allora è iniziata una nuova storia per i popoli indigeni: la nostra spiritualità è stata sostituita da alcune dottrine che hanno massacrato e massacrano la nostra cultura, i nostri costumi e il modo di vivere. E in occasione delle commemorazioni dei 500 anni vogliamo che i popoli indigeni del Brasile possano partecipare e possano manifestarsi come esempi viventi di resistenza.

Una volta eravamo i signori di questo immenso paese, ora è occupato dalle civiltà occidentali che lo hanno preso e distrutto, ne hanno fatto strumento di lucro e hanno trasformato la nostra libertà in politica di sterminio basata su ideologie anti-indigene.

Oggi, riflettendo sulla storia oscura del nostro paese, i nostri occhi incontrano solo morte, distruzione e spoliazione dei popoli indigeni, sono mascherate nella forma sofisticata di grandi progetti economici multinazionali, e nell'ottica dello sviluppo contribuiscono al genocidio di centinaia di comunità indigene disseminate in questo paese. Strade, centrali idroelettriche, poli industriali minerari, progetti militari sono costruiti per seminare invasione, dolore, fame, miseria e morte.

Nelle ultime decadi i detentori del potere economico e politico hanno investito nella disarticolazione dei popoli indigeni, sia dominandoli ed espropriandoli dei loro diritti, sia non demarcandone e garantendone le terre. In nome della moderni-

tà, della tecnologia e del progresso hanno invaso in modo criminale i nostri territori, hanno assassinato i nostri leader, hanno avvelenato i nostri fiumi, hanno distrutto il nostro ambiente e ci hanno trattato come sotto-razza, trasformandoci in stranieri nel nostro paese.

E per questo la lotta per la sopravvivenza dei popoli indigeni è la lotta per la VITA. Non abbiamo un'assistenza sanitaria e un sistema educativo adeguati. Dopo la visita di Sua Santità nel 1980, centinaia di indios sono stati assassinati senza che la giustizia abbia provveduto a punire i colpevoli. Ricordiamo i tragici fatti:

- il massacro di 14 Tikuna da parte degli uomini di Oscar Castelo Branco;
- la morte di più di 2.000 Yanomami, vittime della malaria e dello scontro con i garimpeiros sobillati da politici della regione;

- la morte del leader Guaranì Marçal Topa'i, assassinato dagli sgherri dei proprietari terrieri del Mato Grosso do Sul;

- e più recentemente quattro Marubo, nell'Amazzonia, e Atikun e Trukà, a Pernambuco. Senza contare i suicidi in massa dei giovani Guaranì nel Mato Grosso do Sul;

- inoltre, la minaccia del colera per quelli che abitano nella fascia di confine, le minacce di morte, le aggressioni fisiche, gli arresti illegali. Gli assassinati in questi undici anni sono più 140, gli assassini sono rimasti impuniti;

I Guaranì continuano ad essere cacciati dai loro territori nel Mato Grosso do Sul; quelli di Jararà, Sucuri, ecc. La salvaguardia dell'Area Indigena del Corriò dipende solo dal pronunciamento del Ministro della Giustizia.

Con la politica integrazionista attuata dal governo brasiliano con il suo organismo di assistenza, centinaia di famiglie indigene sono emigrate verso i grandi centri per cercare migliori condizioni di vita, e hanno smesso così di essere indios.

Agendo in questo modo sono diventati il loro maggiore nemico. Dovendo affron-

tare la miseria, sono passati a sopravvivere come paria in una società dominatrice. Ma malgrado abbiano sofferto la perdita di molti caratteri della loro cultura, molti di questi popoli, come gli Xukuru Oorubà, a Pernambuco, riprendono i loro gruppi di origine e si organizzano nel tentativo di rafforzarsi come popolo, pur nella discriminazione che subiscono da parte degli organismi governativi.

L'educazione scolastica indigena è stata formulata e imposta da un sistema alienante in base la dottrina della Sicurezza nazionale.

Davanti a questo quadro, i popoli indigeni tentano di rafforzarsi attraverso le loro organizzazioni in cerca di autonomia e riconquista delle tradizioni religiose culturali e della garanzia per i loro territori. I diritti di questi popoli sono garantiti nella Costituzione brasiliana, che ha una legge favorevole agli indios, ma la Costituzione non è rispettata.

Pertanto, Santità, vogliamo che Lei porti il clamore del nostro appello per la giustizia agli altri popoli del mondo perché sappiano che le nazioni indigene stanno scomparendo in questo paese, conosciuto come il nazione paese cristiano cattolico del mondo, e perché rimanga ben scritto nelle loro memorie e coscienze che se stermineranno le nazioni indigene saranno sterminate le foreste e l'ambiente e la vita nel pianeta diventerà insopportabile.

Noi popoli indigeni del Brasile, chiediamo con molta speranza che grazie a Sua Santità, almeno in occasione di questa visita del 1991, il governo brasiliano assuma una posizione più umana verso la vita degli indios.

Vogliamo un impegno per la VITA, non per la MORTE.

Che a partire da adesso ci sia possibile ri-stabilire questo legame di spiritualità fra indio e natura che le misure politiche etnicide stanno sfaldando!

Che la benedizione del Santo Padre raggiunga tutti i brasiliani, rendendoli più umani e sensibili perché non ci siano più morti, violenza, avidità!

Peripezie di frati in rivolta contro la schiavitù

di fr. GREGORIO SMUTCKO*

Antefatti

I preparativi per le celebrazioni della «scoperta» dell'America stanno provocando molteplici riflessioni sul ruolo della Chiesa cattolica nel Nuovo Mondo.

Non è esatto pensare che fr. Bartolomé de Las Casas abbia lottato per liberare gli Indios dalla schiavitù, facendo ricadere quel giogo intollerabile sui negri dell'Africa. Infatti la schiavitù dei negri fu introdotta «prima» della liberazione degli Indios e non per fare a meno della loro mano d'opera, ma per rimpiazzarla con altra a più buon mercato.

I primi schiavi negri e bianchi furono portati nel Nuovo Mondo nel 1504 con l'approvazione del re di Spagna. Nell'anno 1517 Las Casas si presentò a Carlo V per implorare la fine della schiavitù degli Indios. Conseguentemente il commercio dei negri dall'Africa verso l'America andò paurosamente intensificandosi a partire dal 1518. Di fatto però anche gli Indios continuarono per secoli a sottostare al giogo della schiavitù. Soltanto le miniere d'argento di San Luis de Potosì in tre secoli bruciarono la vita di oltre otto milioni di indigeni, forzati a quel supplizio contro la loro volontà, anche se apparentemente tra gli Indios non esisteva la schiavitù.



Tra il 1518 e il 1873 (data dell'abolizione di ogni forma di schiavitù nelle Americhe) non meno di nove milioni e mezzo di negri africani furono sottoposti al disumano supplizio della schiavitù. La lotta di alcuni missionari cappuccini contro questa enorme e potente istituzione economica è paragonabile a poche formiche all'assalto di una mandria di elefanti. Tuttavia il convincimento dell'immoralità del sistema li portò ad essere fedeli alla loro coscienza, nonostante il rischio di venire calpestati e distrutti da quella macchina di morte.

Quale fu l'atteggiamento della Chiesa ufficiale di fronte alla schiavitù durante questo periodo? Era incentivata, tollerata o condannata? Ai nostri giorni, un secolo dopo l'abolizione della schiavitù, è ovvia l'immoralità di questo istituto e nessuno oggi si sogna di difenderlo. Ma non era così nel secolo XVII. I due cappuccini sconosciuti e che vogliamo far conoscere, come il piccolo Davide, si scontrarono con un battaglione di giganti teologi che difendevano più o meno apertamente la legittimità della schiavitù.

Senza dubbio il più influente fu Luis de Molina S.J. (1536-1600). Nella sua trattazione «Sulla giustizia e il diritto», descrive dettagliatamente le trappole, le frodi e le crudeltà «legalmente» utilizzate per catturare gli innocenti abitanti dell'Africa e dell'India e venderli come schiavi. Poi, da classico gesuita, soppesa le argomentazioni in favore della schiavitù e preferisce l'opinione secondo cui la schiavitù è ingiusta e tutti coloro che sono coinvolti in essa sono in pericolo di dannazione eterna.

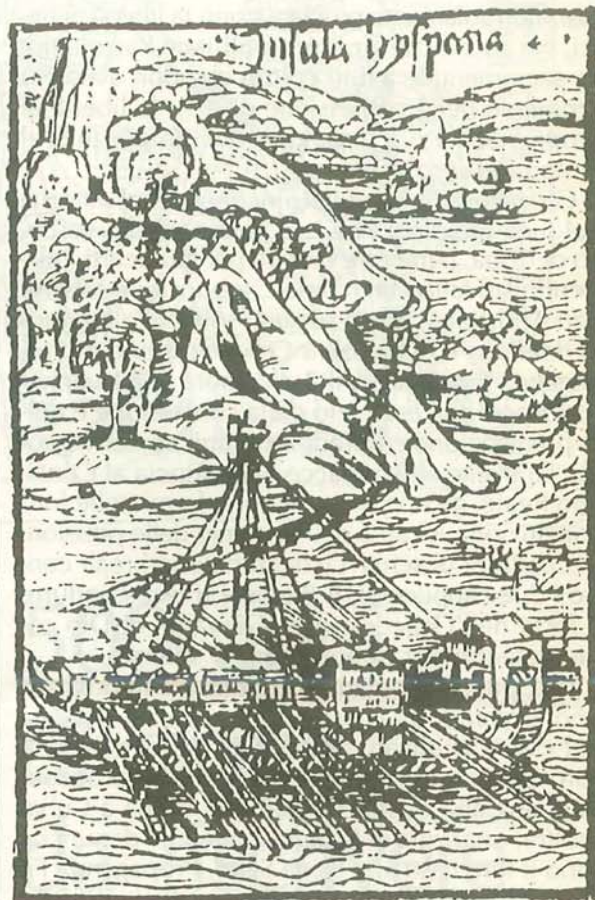
Il Molina suggerisce al re e al suo consiglio di esaminare le varie opinioni per giungere ad una soluzione. Nonostante tutto ciò, egli conclude che i padroni, specialmente gli spagnoli del Nuovo Mondo, possono mantenere i loro schiavi «tuta conscientia» con tranquilla coscienza, se non vi è prova che siano stati schiavizzati ingiustamente. Tuttavia ritiene che per questi casi le prove sono scarse.

Fernando Robello descrive pure gli orrori che si consumavano nelle navi negriere, dove poteva accadere che in una sola notte, di 400 schiavi 130 morissero soffocati nelle stive. Eppure, quasi tutti i teologi di quel periodo, seguendo l'esempio del grande Molina, condannano l'ingiustizia e la disumanità della tratta degli schiavi, però non concludono che i padroni hanno l'obbligo di dare loro la libertà.

Francesco Josè de Jaca ed Epifanio de Moirans

Francesco Josè, spagnolo, fu missionario tra gli Indios dal 1676 al 1681, quando dal Venezuela fu trasferito a Cuba. Durante una missione aveva predicato al popolo che «gli schiavi sono liberi» per diritto divino e che possedere schiavi è contro la legge di Dio, i padroni di schiavi fecero ri-

* Collaboratore di «Quaderni francescani», una pubblicazione trimestrale del Centro Studi Francescani e Pastoralis per l'America Latina.



Due cappuccini contro la schiavitù dei negri nel Nuovo Mondo

corso al governatore, il quale ordinò subito la cattura di fr. Francesco.

Durante il processo contro di lui (1681-1682), egli scrisse in difesa della sua posizione: «Risoluzione sulla libertà dei negri e dei loro antenati, nello stato di pagani e poi di cristiani». Nel 1683 fu deportato prigioniero in Spagna e rinchiuso in diversi conventi. Stando ai documenti ufficiali dell'Ordine Cappuccino, fr. Francesco sarebbe morto nel convento di Daroca nel 1686 all'età di 41 anni. Invece secondo una lettera conservata negli archivi di Propaganda Fide e scritta da Francesco stesso, due anni dopo la presunta morte, venne catturato una seconda volta e incarcerato a Madrid. Non sappiamo per quanto tempo restò prigioniero, né quando morì. È certo comunque che la sua intrepida testimonianza di inerme cappuccino fu soffocata da un perverso sistema economico, sordo al grido degli schiavi e alla voce della coscienza.

Fr. Epifanio, nato a Moirans in Francia nel 1644, fu missionario nelle isole dei Caraibi. Mentre si trovava a Cumana (Venezuela) il governatore lo catturò e lo mise «ai ferri» per avere denunciato i suoi traffici irregolari con gli schiavi. Così a partire dal 1681 le vite dei due cappuccini corsero

parallele nelle convinzioni, nelle sofferenze, nei processi giudiziari, nella sospensione, nella scomunica e infine nella morte prematura.

Un documento inedito dell'Archivio Generale delle Indie di Siviglia conserva l'«Expediente» del processo contro i due cappuccini. L'accusa fu che essi «non solamente proclamarono la libertà ai negri, ma anche che giunsero a rifiutare l'assoluzione sacramentale a tutti coloro che non avessero promesso nella confessione di dare la libertà ai propri schiavi e a pagargli il dovuto per tutto il tempo del loro processo».

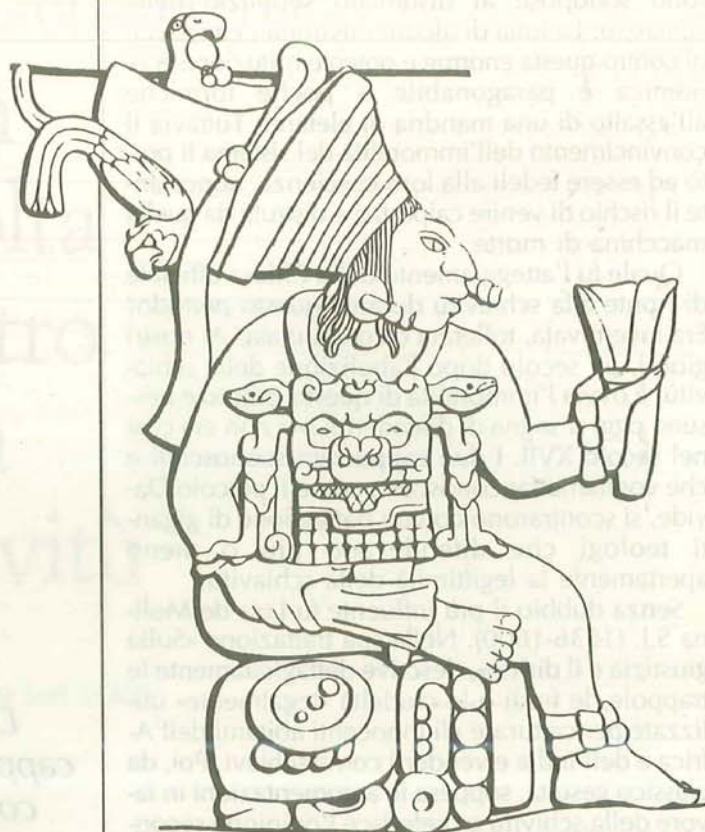
Gli accusati non vollero riconoscere l'autorità del Juez (giudice) Provisor nominato dal vescovo di Cuba, Jamaica e Florida per giudicarli, insistendo sul fatto che, come Cappuccini e Missionari Apostolici, erano soggetti soltanto all'autorità del Papa e della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Allora il 3 dicembre 1681 vennero sospesi dall'esercizio della confessione e della predicazione e quindi scomunicati dal vescovo. Di fronte alle minacce di denuncia al Consiglio Reale, gli accusati restarono fermi nelle loro convinzioni. A causa dell'aumento delle pressioni dei padroni di schiavi e dei funzionari reali contro i due cappuccini, il Provisor li fece condurre a forza nell'Ospedale di S. Giovanni di Dio come detenuti per imporre loro il silenzio.

I cappuccini abolizionisti rimasero in prigione fino a quando non vennero mandati in Spagna per essere giudicati. Il Consiglio delle Indie censurò ogni elemento di irregolarità nella procedura giudiziaria contro i Missionari svolta a Cuba. Inoltre, una volta in Spagna, i due frati denunciarono il loro caso alla Santa Sede. Propaganda Fide andava differendo di volta in volta la decisione, a causa della gravità del problema e non solo per il principio dell'esenzione dei religiosi, ma soprattutto perché implicava la messa in discussione del fondamento della schiavitù dell'impero spagnolo.

Inoltre, tramite il confessore, la faccenda giunse all'orecchio dell'Imperatore Carlo II, il quale leggendo il memoriale di padre Francesco, montò su tutte le furie e ordinò al Consiglio delle Indie di studiare il caso. Come ci si doveva aspettare, il Consiglio riaffermò la necessità della schiavitù dei negri: «poiché senza di essa tutta l'America andrebbe in rovina». La lista di atrocità che soffrivano gli schiavi, gli argomenti di ragione e di teologia, il richiamo ai diritti umani presentati così chiaramente da padre Francesco non furono per nulla tenuti in considerazione. Ciò che decise fu unicamente il «fattore economico». La Madre Patria doveva continuare a ricevere ricchezze favolose dall'America Latina senza tener conto del vilipendio di milioni di persone.

L'atteggiamento di Roma

Verso la fine del 1682 i Cappuccini vinsero la causa nei confronti del vescovo di L'Avana, che



in effetti non aveva alcuna autorità di imprigionarli e di giudicarli. Tuttavia rimase aperto il processo contro di loro a Madrid. Infatti il Consiglio delle Indie aveva trasferito il caso al Consiglio di Stato.

Il Nunzio a Madrid, Card. Silvio Millini, riuscì ad ottenere che i due prigionieri venissero trasferiti nel convento dei cappuccini di Valladolid, per «salvare in qualche modo la giurisdizione (la faccia) e dare loro un po' di sollievo dopo tanta prigionia».

Padre Francesco riuscì a inviare a Roma e al Re un'ampia relazione su tutto il caso, esponendo, nella prima parte, le angherie che subirono gli Indios da parte degli «encomenderos», e nella seconda, il modo disumano con cui i negri erano «cacciati» dai loro territori e poi trasportati al mercato come fossero bestie da soma. Nello stesso tempo, insieme al padre Epifanio, inviò undici proposizioni relative alla compravendita dei negri. Esse erano talmente radicali che se fossero state eseguite avrebbero causato la fine di ogni schiavitù. Anche perché non facevano distinzione tra schiavi cristiani e non, come era consuetudine, ma difendevano il diritto di ogni persona a non essere catturata e venduta.

La Santa Sede mai affermò che i due cappuccini avevano sbagliato, sostenendo che la schiavi-

tù è ingiusta e negando l'assoluzione ai padroni di schiavi che si rifiutavano di liberarli. E tuttavia, quando, scaduti i termini - diciamo così - di detenzione cautelare, essi chiesero di ritornare in missione, le autorità civili fecero di tutto per impedirlo. Fr. Epifanio ritornò nella sua Provincia, in Francia, dove morì ancor giovane. Fr. Francesco Josè fu nuovamente catturato e, dopo aver scritto ancora una volta a Propaganda Fide, scomparve dalla storia.

Ciò che Lopez Garcia non menziona nel suo eccellente libro: «Due difensori degli schiavi negri nel secolo XVII» (Maracaibo, 1981) è il fatto che il Ministro Generale dell'Ordine, fr. Giambattista da Sabbio, presentò un memorandum a Propaganda Fide con le undici preposizioni formulate da fr. Epifanio quando era prigioniero a L'Avana. Esse furono accolte e approvate dal Santo Ufficio e nel 1686 Propaganda Fide inviò quelle decisioni ai Nunzi, al vescovo d'Angola e ad altre autorità della Spagna con l'ingiunzione di farle applicare dai sacerdoti e dai missionari.

Non sappiamo nulla su un probabile rapporto tra queste vicende e la sparizione precoce dei due cappuccini. Sappiamo però che Francesco Josè ed Epifanio sfidarono il sistema economico dell'impero, fecero tremare i padroni di schiavi sia in Spagna che nel Nuovo Mondo e confutarono i teologi difensori o conniventi della schiavitù. La «legittimità» della tratta dei negri venne ferita profondamente, ma il mostro del sistema si dimostrò invulnerabile alle censure ecclesiastiche.

Né i secolari né i religiosi coinvolti nella vendita degli schiavi fecero attenzione ai documenti di Propaganda e del Santo Ufficio. Esiste una lettera del cappuccino fr. Giuseppe Maria da Busseto inviata dall'Angola a Propaganda Fide dell'8 marzo 1687, dove fra l'altro si legge: «È un compito impossibile eliminare l'abuso della compravendita di schiavi, perché costì i religiosi ne sono coinvolti, specialmente i gesuiti, i quali possiedono una nave che ogni anno va in Brasile carica di schiavi. Solamente sua Eminenza con Sua Santità possono porre fine a questo abuso scrivendo al re del Portogallo su questo problema».

Va detto, per amore di verità, che nel 1590 il padre Claudio Acquaviva, Generale dei Gesuiti, proibì ai suoi religiosi in Angola ogni traffico di schiavi.

Senza dubbio la caccia e la mercificazione del negro fu l'ostacolo più grande per un'evangelizzazione degna di questo nome. Molti cappuccini in America, seguendo l'esempio di fr. Francesco Josè e di fr. Epifanio, continuarono la loro lotta contro la schiavitù. Essi desideravano evangelizzare gli indigeni e i negri «come uomini liberi».

È sperabile che l'esempio di questi missionari che lottarono per l'emancipazione degli oppressi, possa ispirarci a continuare la lotta non violenta per la liberazione integrale dei nostri fratelli emarginati dell'America Latina.

A decidere tutto non deve continuare ad essere il fattore economico (Cf. «Sollicitudo rei Socialis» n. 16).



500 anni di storia da riscrivere

di MARIO CAYOTA*

5
secoli
di
annuncio
in
Sudamerica

Appressandosi il V centenario della evangelizzazione dell'America Latina una serie di luoghi comuni impedisce l'analisi serena dei fatti accaduti. Vogliamo segnalare i più vistosi e ambigui di questi luoghi comuni, consapevoli di sfidare così l'insegnamento ufficiale e la mentalità diffusa.

Cristianesimo uguale ispanizzazione

A forza di ripeterlo è diventato quasi un dogma di fede: i missionari seguivano i conquistatori per imporre la civiltà (cultura?) spagnola agli indigeni. Sappiamo invece che i primi francescani si opposero a questa tendenza fino a disobbedire ostinatamente alle ragioni pratiche della corona (ragion di stato), che imponeva loro d'insegnare il castigliano ai nativi.

Al contrario, non pochi religiosi iniziarono un'interessante esperienza di «inculturazione». Ricordiamo soltanto Bernardino di Sahagùn e Giacomo di Tastera. Quella esperienza di reciproca inculturazione verrà in parte imbrigliata nel suo slancio iniziale dal Concilio di Trento. Ciò nonostante, è da quell'esperimento che è nata la cultura mista dei popoli indo-americani e la loro religiosità popolare. Questo dimostra che l'azione dei missionari non si riduceva a spogliare i templi pagani (delle religioni autoctone).

Evangelizzazione pianificata

Altro pregiudizio storico: considerare l'evangelizzazione come un tutto monolitico, uniforme e globale. Pochi avvertono che ogni missionario risentiva di una matrice specifica, quella del proprio Ordine. Cioè, l'evangelizzazione dell'America avvenne secondo modelli molteplici e diversi, in base al carisma proprio dei vari Istituti. Perché non si può parlare di un modo generico e indiscriminato di «evangelizzazione». Ad esempio, nei domenicani prevarrà una visione giuridica e istituzionale; nei francescani invece una prassi pastorale con tendenze diversificate e con venature di misticismo messianico popolare.

Le stesse riserve valgono per quegli schemi di analisi che tendono a non distinguere tempi e ambienti. L'evangelizzazione subisce infatti profonde mutazioni secondo le diverse condizioni geografiche e cronologiche.



L'utopia francescana e i pregiudizi storiografici

* Direttore del «San Bernardino di Montevideo», Dipartimento di Storia del Centro di ricerca e promozione francescano ed ecologico.

Analisi riduttive

Un terzo pregiudizio storiografico è quello di concepire la conquista come l'inizio della rapina e della ferocia in America. Ciò induce ad associare la dominazione e l'imperialismo esclusivamente con l'Europa.

Chi ricorda oggi che la società azteca era una società fondamentalmente guerriera, militarista, fortemente gerarchizzata e autoritaria? In quale libro, recentemente scritto sulla conquista delle Indie, si allude alle tremende guerre scatenate dagli aztechi per sottomettere i popoli vicini? I tributi che esigevano dai vinti costituivano una specie di «debito estero» con conseguenze più nefaste di quelle che non comporti il debito attuale sui popoli del terzo mondo.

In base ai valori tipici della nostra cultura contemporanea - coi quali giudichiamo la conquista spagnola - si dovrebbe affermare che l'impero azteco si fondava sulla più spietata razzia delle nazioni sottomesse e senza alcun riguardo verso le «classi inferiori» della propria società. A tutto questo si dovrebbero aggiungere le molteplici crudeli pratiche della religione azteca, la quale, prevedendo imminente una fine tragica del mondo, cercava di impedire o di rinviare questa catastrofe dissetando i suoi dèi con sangue umano sempre nuovo.

Si ricordino, al riguardo, le tristemente celebri «guerras floridas», le quali avevano come unico obiettivo di ottenere prigionieri in vista dell'olocausto. Per l'inaugurazione del tempio di Huitzilopochtli arrivarono ad immolare più di 20.000 esseri umani, comprese donne e bambini.

La croce e la spada

Un'altra distorsione, proposta come verità incontestabile, è quella che presenta i missionari quali semplici funzionari della Corona spagnola e quindi complici del vassallaggio degli Indios. Appena si salva frate Bartolomé de Las Casas e qualche altro frate «francotiratore». Ma se si esaminano spassionatamente i documenti sulla conquista ci si accorge che i religiosi i quali presero le difese degli Indios sono (una) legione.

Recentemente si è giunti a dire che la celebrazione dei «500 anni» dovrebbe trasformarsi in un grande atto di contrizione. Siamo d'accordo sul dovere di studiare attentamente i documenti relativi a questo problema; tuttavia non per conoscere quanto fecero i primi missionari, bensì per quanto non facciamo noi oggi. Se paragoniamo il nostro atteggiamento di fronte ai potenti con



quello dei numerosi missionari al tempo della conquista, credo che dovremmo vergognarci di noi stessi. Quanti oserebbero imporsi agli statisti e agli oligarchi del presente, come quegli umili ma coraggiosi frati seppero affrontare a viso duro i re e i loro ministri?

Naturalmente, come sempre, ci furono anche dei transfughi e dei traditori della causa evangelica e degli oppressi. Che dire dei francescani, cappellani militari di Cortés, commercianti di Bolle e conniventi con le malversazioni commesse dalle truppe? Ciononostante, se si fa un bilancio equanime, al contrario di quanto comunemente si pensa, questi fatti negativi risulterebbero l'eccezione.

La Chiesa dei poveri

I primi missionari dovettero confrontarsi con due imperi ugualmente crudeli e oppressori. Con grande lucidità non confusero le strutture della dominazione azteca con il popolo che le subiva. Nella gente indigena scoprirono grandi valori e una sorprendente disponibilità. A tal punto valorizzarono l'indio da ritenere che con esso la UTOPIA avrebbe potuto divenire REALTA' nel Nuovo Mondo.

Ci si è riferiti troppo poco a questo atteggiamento utopistico dei primi francescani. L'oblio o il no comment non sono casuali. L'utopia sottendeva una dura critica alla società europea: alla sua crudeltà, alla sua insanabile ricerca di profitto, alla sua incontentabile sete di dominio.

I francescani erano pessimisti circa la possibilità che i mercanti europei fossero capaci di vivere nella utopia. In cambio si erano convinti, come attestano numerosi documenti, che gli Indios, per la loro indole «quasi angelica», per l'assenza del «desiderio di possesso» (tanto caratteristico de-

gli europei), erano nella condizione di concretizzare l'utopia. Con loro si può riprendere a vivere, quasi spontaneamente come nella «Chiesa primitiva» descritta dagli Atti degli Apostoli (2, 42-47; 4, 32-35). Gli Indios, incapaci di vivere secondo le opinioni del mondo, possono essere capaci di comportarsi secondo le beatitudini del Vangelo.

Il rinnovamento, la «palingenesi», tanto sperate dai movimenti pauperistici medievali avrebbero potuto realizzarla non i «sapienti» europei, bensì i «barbari» Indios; non l'impero azteco ma il popolo semplice e povero. Le attese di Gioacchino da Fiore e di Francesco d'Assisi, i sogni di Tommaso Moro furono intravvisti come possibili. La «salvezza» viene mediata dai poveri e dagli oppressi indo-americani, «segni» rappresentativi di Cristo Gesù.

Se non si presta attenzione a questo radicalismo evangelico, non si capisce assolutamente nulla della esperienza evangelizzatrice dei francescani delle Indie.

Rompere i riflessi condizionati

Queste riflessioni espresse in maniera colloquiale e quasi a volo d'uccello, sono state formulate non senza fatica e con leggerezza. Avvertiamo il lettore sprovvisto che esse risultano confermate dalla documentazione presente nel mio libro: «Siembra entre brumas». Non pretendo con ciò pervenire a conclusioni apodittiche, bensì scoprire i falsi miti che sono andati nascendo intorno alla evangelizzazione.

Vorremmo che questa problematica fosse esaminata superando sia gli schemi ispanofili e sia le categorie dell'analisi che si rifanno al liberalismo illuministico o materialistico storico. Attenersi ai fatti, e guardarli rompendo i riflessi condizionati, è quanto mi ero proposto.

1991

i sopravvissuti

Benché solo a una cinquantina di chilometri da La Paz, questa comunità è rimasta molto chiusa, anche per l'ubicazione quasi impervia.

Situata a quota 3600, vi si accede attraverso una mulattiera dominata dai massicci andini del Descabezado e dell'Ilmiani, sempre nevosi e venerati dagli Aymara come divinità.

In epoca precoloniale la stretta gola di accesso era chiusa da grandi massi, di cui si osservano ancora i resti, mentre a duecento metri al di sopra del villaggio sono visibili le rovine di una fortezza, ove l'intera popolazione locale poteva trovare riparo in caso di invasione.

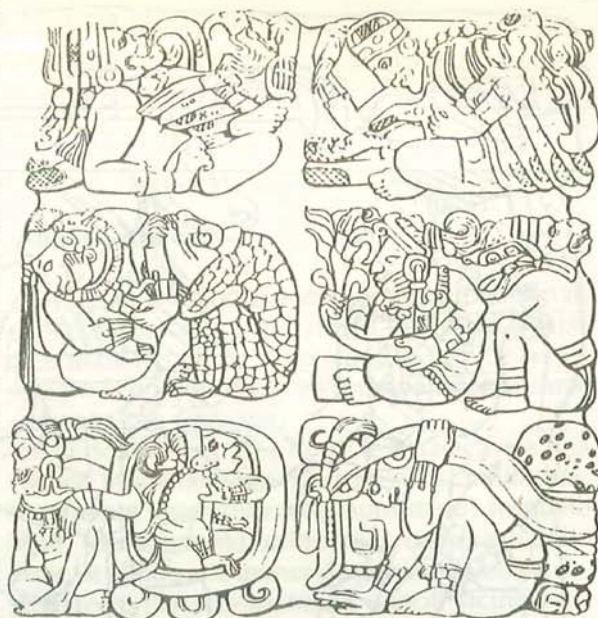
Dopo l'arrivo dei Conquistatori e la caduta dell'impero incaico, nonostante la sua posizione difficile, Collana fu ben presto raggiunta dai missionari e ribattezzata Santiago de Collana. Inoltre dovette cedere la metà delle terre comunitarie per edificare e ornare la chiesa cattolica.

Chi conosce il paesaggio andino, sa con quanta difficoltà l'uomo ricavi dalle pendici montane, terrazzate e contenute mediante muretti a secco, minuscole particelle di terra coltivabile, esposte ai pericoli del gelo, delle intemperie e della erosione. Di fronte a simili condizioni ambientali, nessuno dissoda e coltiva oltre quello che gli è strettamente necessario, per cui la concessione alla chiesa significò il depauperamento, anche demografico, di tutto il villaggio.

Tuttavia, forse grazie alle sue condizioni ambientali, in cambio della cessione di terre, Collana ottenne di mantenere la struttura sociale e giuridica tradizionale, agli spagnoli fu proibito di risiedervi e ai religiosi fu concesso di visitarla solo periodicamente.

Ancora oggi gli abitanti di Collana parlano solo l'aymara e vivono in dimore di fango e di blocchi di terra, con tetti di paglia, nelle quali la porta rappresenta l'unica apertura, oltre a un foro nel tetto per la fuoriuscita del fumo. All'esterno, come all'interno, la dimora è rimasta quella dell'epoca precolombiana: monocamera, scarsi arredi e modeste le suppellettili; nel mezzo, il focolare,

Mappe e carteggi



La comunità Aymara di Collana in Bolivia: un angolo di America pre colombiana

alimentato per lo più da sterco di lama e di bovino. Oggi, come in epoca incaica, gli abitanti dormono completamente vestiti sul suolo nudo, gli uni contro gli altri, sia per mancanza di spazio, sia per mantenersi caldi. Non vi è alcun apparato igienico, ma il clima invernale freddo e asciutto e le torrenziali piogge estive evitano l'insorgere di epidemie.

L'unico edificio importante è la chiesa, al cui fianco c'è il cimitero, mentre davanti vi è l'unica piazza del villaggio. Oltre all'abbigliamento all'europea, ormai di generale diffusione, sia pure allo stato di stracci, la chiesa è l'unica nota evidente dell'incontro di due civiltà. La piazza del sagrato ha una funzione essenziale nella vita di gruppo degli abitanti, che nei secoli hanno mantenuto intatta o quasi l'organizzazione comunitaria agricola, simile a quella incaica, basata sull'istituzione dell'ayllu.

L'ayllu era un gruppo sociale chiuso, legato da vincoli economici e religiosi e rigidamente endogamico. Esso non ha alcun rapporto con un luogo d'origine mitica di tipo totemico, ma si fonda sulla discendenza patrilineare e sulla discendenza patrilocale di tutti i figli maschi con le loro mogli e la loro prole.

In epoca incaica, gli ayllu non possedevano la terra in proprio, ma avevano a disposizione le terre libere, che venivano distribuite tra i membri, in misura di un topu (circa 2500 mq.) per ogni capo famiglia, uno per ogni figlio maschio e mezzo per ogni figlia femmina vivente in casa.

Agli usufruttuari delle terre spettava solo un terzo del raccolto, ma in definitiva la situazione era migliore di quella odierna. Gli spagnoli riconobbero l'esistenza dell'ayllu e il diritto alla proprietà collettiva della terra, nonché quella di usufruire liberamente dei raccolti, dopo il pagamento dei tributi annuali. Tuttavia il regime coloniale in pratica privò gli ayllu di una parte dei loro già ridotti domini terrieri, a favore della chiesa o di altre istituzioni pubbliche, e impose un sistema di tassazione pesante.

La situazione divenne ancora peggiore per i piccoli usufruttuari delle Ande quando le repubbliche latino-americane divennero indipendenti dalla Spagna, e molte comunità scomparvero del tutto.

Un movimento di tendenza liberale, facente capo al liberador Simon Bolivar, con la lodevole intenzione di sopprimere ogni traccia di disparità sociale ed economica fra indigeni ed abitanti di origine europea, abolì troppo prematuramente (1824-25) il sistema comunitario in tutta la regione andina, ordinando la distribuzione delle terre a coloro che le coltivavano direttamente, con pieno diritto di disporre a loro piacimento.

In effetti, gli indigeni andini che, dopo la caduta dell'impero incaico, erano rimasti isolati per secoli dagli sviluppi economici e tecnologici degli stati coloniali di cui pure facevano parte, non erano preparati al nuovo sistema, che anzi ebbe per essi conseguenze funeste. Ignorati dal giro dell'economia monetale, introdotta dai conquistatori, e quindi non consci del valore effettivo del denaro, essi vendettero per nulla i loro appezzamenti, che spesso entrarono a far parte di enormi latifondi, su cui gli antichi usufruttuari furono poi costretti a lavorare come braccianti (peones), mal pagati, indebitati fino all'osso e quindi legati alla terra da una vera e propria servitù della gleba.

Solo tra gli anni '30-'40 del nostro secolo, il diritto all'esistenza delle proprietà terriere è stato riconosciuto sulla carta dai governi dell'America Latina. Ma nella stragrande maggioranza si tratta di comunità minime. Poche grandi famiglie possiedono il grosso delle terre coltivabili. In Perù, nell'area di Puno, presso il lago Titicaca, mille fa-

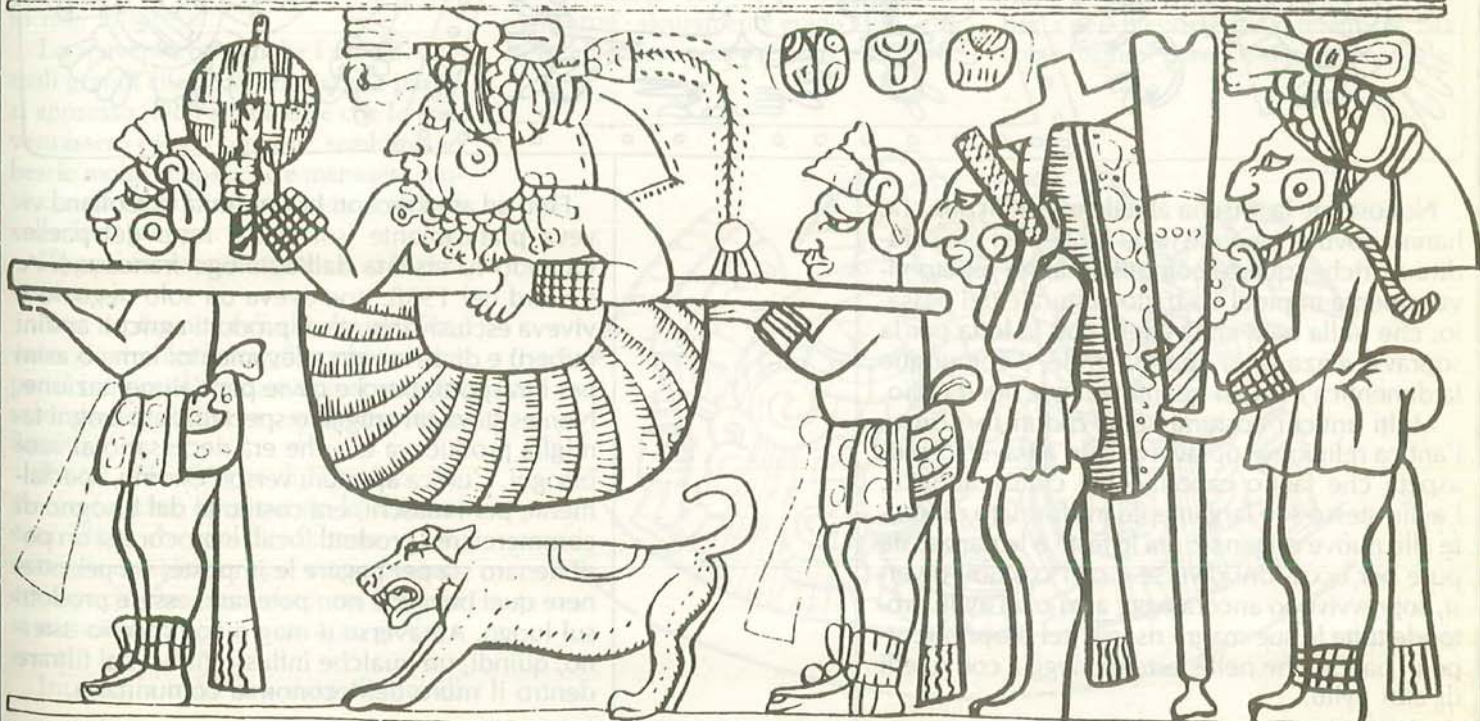
* Questo articolo è ripreso quasi interamente da «Tradizione e etnocidio» di Ernesta Cerulli, UTET, 1977.

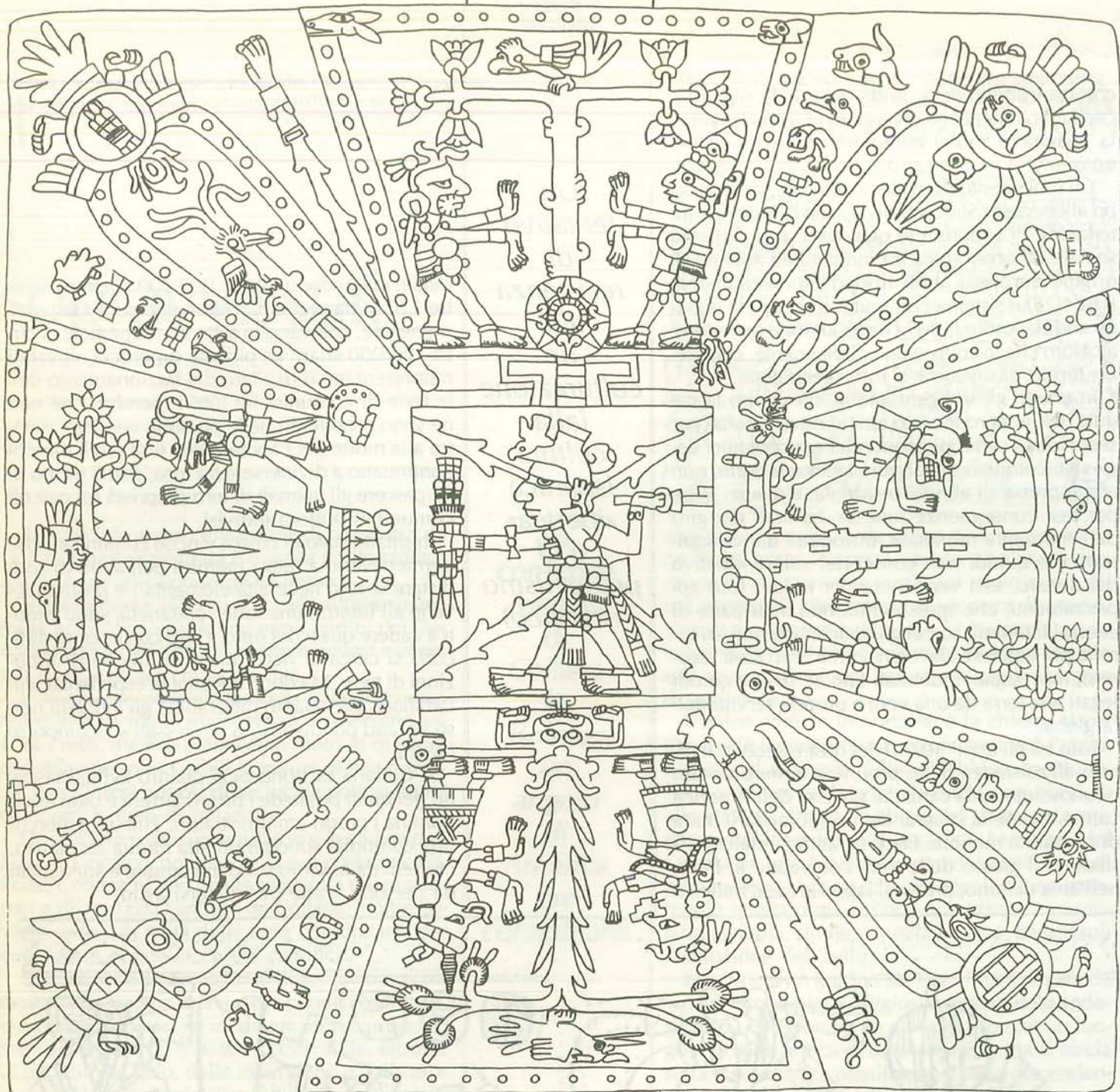
Un tentativo di resistenza alla deculturazione (alla cultura ispanica «iberica» e al prosetilismo cattolico)

miglie possiedono oltre 3.000.000 di ettari, mentre 120.00 famiglie di Indios, spesso abbastanza numerose, coltivano in tutto una superficie di circa 100.000 ettari. Le piccole superfici coltivabili rappresentano il risultato del frazionamento delle terre di comunità fra tutti i membri, che non ne sono proprietari né le possono vendere, mentre alla morte del capofamiglia tutti i figli maschi continuano a dividersele fra loro, con il diritto di far pascere gli animali di loro proprietà sui pascoli comunitari, tuttora indivisi.

In siffatto stato di cose, i vincoli comunitari, che permettevano a tutti i membri dell'ayllu di soddisfare le loro necessità elementari e promuovevano all'interno una forte solidarietà, sono venuti a cadere quasi del tutto. Oggi con enormi difficoltà si cerca di ricostruirli con nuove distribuzioni di terre. Ma dopo decenni di esperienza unifamiliare, per quanto miserabile, gli indigeni non sembrano più disposti o interessati a ricomporre l'ayllu.

A Collana esistono oggi quattro ayllu, ciascuno dei quali possiede i propri terreni e ogni anno nomina i propri amministratori. Tutti i membri di una comunità sono tenuti alla mutua assistenza. I terreni da pascolo sono in comune e sorvegliati da persone scelte tra i diversi ayllu.





Nonostante la miseria attuale e le difficoltà che hanno dovuto superare nelle molteplici vicissitudini storiche, queste comunità hanno tenuto vivacemente in piedi un tratto culturale del passato, che nulla ha a che vedere con la lotta per la sopravvivenza, anzi quasi la irride, e comunque la dimentica in brevi quanto gioiose ore d'oblio.

Molti antichi costumi sono caduti in disuso, l'antica religione sopravvive solo attraverso certi aspetti che fanno capolino nel culto cattolico, l'ayllu stesso si è largamente trasformato di fronte alle nuove esigenze: ma le feste e le danze, sia pure per occasioni diverse e con costumi diversi, sopravvivono ancora oggi, anzi ogni ayllu profonde tutte le sue magre risorse nel proprio «corpo di ballo», che nelle feste rivaleggia con quelli di altri ayllu.

Fino ad anni recenti la comunità di Collana viveva praticamente isolata dal resto del paese. Quando fu visitata dall'etnologo francese J. A. Vellard nel 1938, non aveva un solo negozio e viveva esclusivamente di prodotti agricoli andini (tuberi) e di un magro allevamento: lama o asini per i trasporti, porci e cavie per l'alimentazione. Non esisteva un artigiano specializzato e ogni famiglia produceva ciò che era necessario ai suoi bisogni. L'unica apertura verso l'esterno, specialmente per i maschi, era costituita dal bisogno di commerciare i prodotti locali e procurarsi un po' di denaro sia per pagare le imposte, sia per ottenere quei beni che non potevano essere prodotti sul luogo. Attraverso il magro commercio esterno, quindi, un qualche influsso finiva col filtrare dentro il muro dell'economia comunitaria.

Cacheuta e l'acqua d'oro

Tra i «misteri» del continente sudamericano si annoverano le grandi statue in pietra rimaste in piedi a Tihuanaco, Pucara ed altri luoghi del Perù e della Bolivia. Gli indios quechua dicono che furono create dal dio Viracocha: giganti tramutati poi in statue di pietra per essersi ribellati allo stesso dio creatore.

I quechua s'arresero agli Incas intorno al 1470; a loro volta gli Incas furono vinti dai conquistadores spagnoli nel 1532. Ma nella tradizione quechua è tuttora viva la memoria del primo scontro con gli europei giunti dal mare con armi spaventose e animali mai visti, come i cavalli, così grandi e così sottomessi da lasciarsi calcolare dagli uomini.

A scoprire tutto fu il piccolo indio Illapa, ma nessuno gli volle credere.

Lui vide quando arrivarono gli uomini, quando sistemarono dietro le case gli oggetti strani che mai aveva visto prima e che incutevano paura. La sua paura non era senza motivo, perché in verità si trattava di cannoni. Ma il piccolo non lo sapeva.

Lo spaventarono anche i cavalli, animali grandi che i bianchi s'erano portati appresso. Non si può dire che lo spaventassero come i cannoni: sembravano bestie molto simpatiche e mansuete tanto che gli uomini montavano cavalcioni sulle loro groppe.

Illapa si fece sorprendere e così lo portarono via.

Non capiva nulla di ciò che gli dicevano gli stranieri, ma gli sembrava che per il suo popolo le cose non si mettessero bene. L'aveva semplicemente intuito.

Riuscì poi a fuggire di là, veloce come un fulmine - per questo lo chiamavano Illapa, che vuol dire fulmine -. Corse miglia e miglia per ogni sentiero a raccontare ciò che aveva visto, ma la gente si mostrava occupata e nessuno gli dava retta.

Intanto la tribù era stata riunita di

*La conquista spagnola
vista attraverso
una leggenda incas
nella quale si intrecciano
libertà e morte,
oro e cannoni,
acqua e sangue*

fronte a un largo spiazzo e i guerrieri e le autorità indie montavano la guardia d'onore perché di là sarebbe passato Atahualpa, l'imperatore degli Incas. Da quanto Illapa aveva sentito bisbigliare, proprio in quel luogo sarebbero stati ricevuti Pizarro, il capo bianco e il suo seguito; finalmente avrebbero saputo che cosa i bianchi erano venuti a cercare nelle loro terre.

L'indio voleva raccontare ai suoi che dietro le case aveva visto cose molto strane e animali sconosciuti; voleva raccontare che gli uomini bianchi possedevano armi - sicuramente erano armi - che loro, gli Incas, non avevano mai visto.

Ma chi l'avrebbe ascoltato?

Illapa, infilando la testa tra le gambe dei guerrieri, poté assistere all'arrivo del grande Atahualpa.

Non avrebbe mai più dimenticato! Né la tunica smagliante di colori, né il sole d'oro che mandava bagliori dal suo petto, né la corona sul capo con le due penne, una nera e una bianca, né il mantello. Nulla avrebbe dimenticato; tanto meno ciò che sarebbe successo di lì a poco.

Atahualpa non volle arrendersi agli stranieri e i bianchi attaccarono. Tuonarono sulla piazza i cannoni e le altre armi di guerra: sembrava che la terra scoppiasse.

Atahualpa fu fatto prigioniero e Illapa non ne seppe più nulla.

Solo a distanza di anni gli anziani gli raccontarono i fatti così com'erano accaduti. Atahualpa era stato rinchiuso in una casa e, da quell'istante, l'unico desiderio che ebbe fu di recuperare la libertà per difendere il suo territorio. Ma come fuggire? Sarebbe stato impossibile!



Un giorno che Pizarro gli fece visita gli disse: «Se mi darai la libertà io coprirò di oro il pavimento di questa casa e te lo darò». Pizarro non poteva credere che ci fosse tanto oro e rimase senza parola.

Atahualpa pensò che l'oro offerto sembrasse poco. Allora fece un gesto con la mano sulla parete: fino qui! No, più in alto della testa: fino qui! E allungando il braccio verso il tetto, disse: «Riempiro d'oro questa stanza, fino qui!».

Pizarro non poteva credergli. Una casa piena d'oro? Possibile che gli Incas ne avessero tanto?

«Va bene, - disse - se mi consegnerai tutto quest'oro ti lascerò libero».

Atahualpa inviò un messaggio in ogni parte del vasto impero; ai suoi vassalli del nord, del sud, dell'est e dell'ovest: «devo raccogliere oro in ogni angolo della mia terra. Tutto l'oro, tutti gli oggetti d'oro».

Corsero i messaggeri; attraversarono fiumi, si arrampicarono sui monti, discesero per le valli. «Oro, oro, per liberare l'imperatore!» avvisavano. Giunsero perfino nel territorio governato dal cacico Cacheuta, dov'è situata oggi Mendoza.

Cacheuta, molto affezionato al suo sovrano, raccolse rapidamente l'oro che si poteva reperire nella vallata. Gli abitanti del luogo portarono collane d'oro, diademi, maschere d'oro, ornamenti: tutto ciò che poterono trovare.

Fu subito riposto in grandi borse di pelle che un immenso gregge di lama avrebbe trasportato.

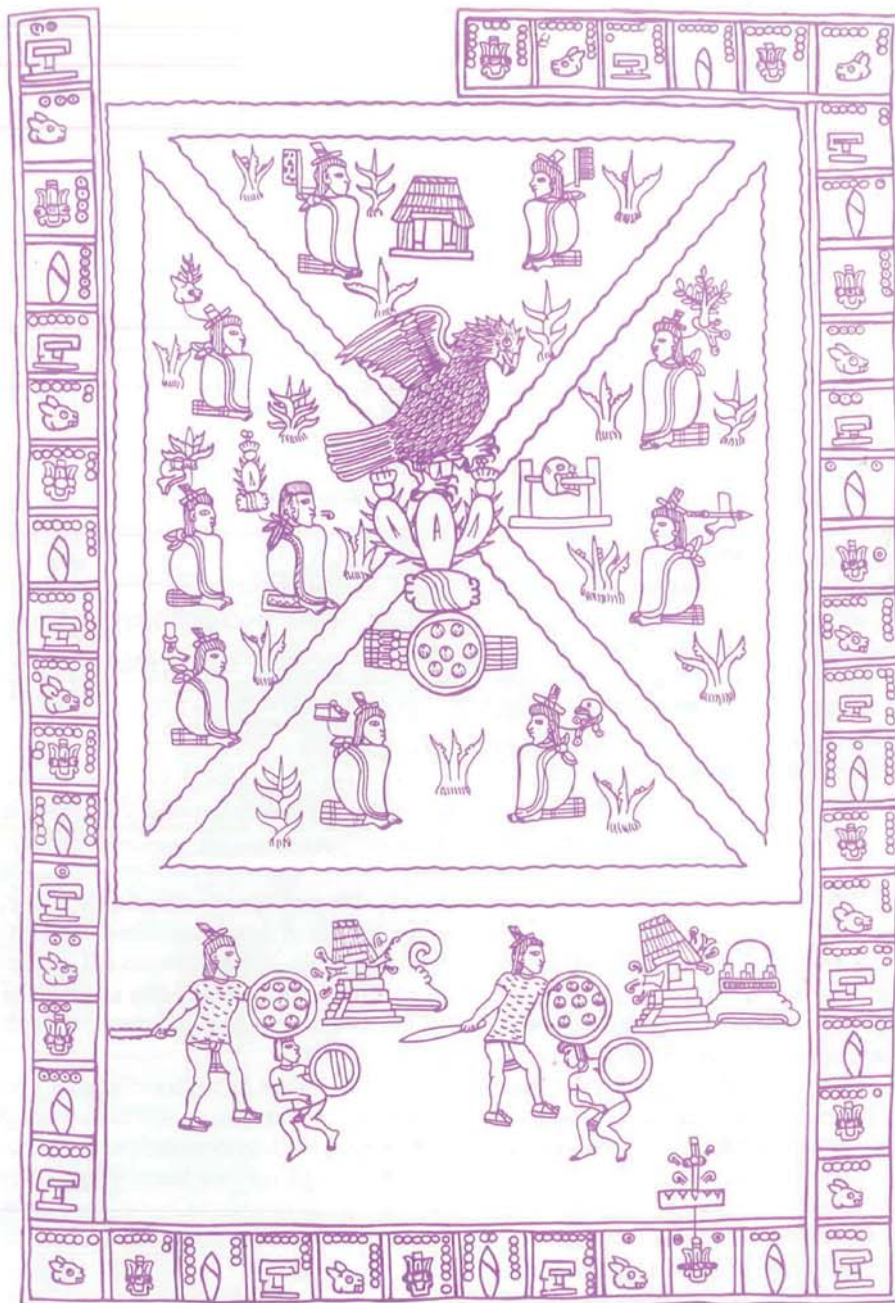
Cacheuta intanto radunò i guerrieri più valorosi, le autorità e i fedeli vassalli; e ponendosi lui stesso alla testa del gruppo iniziò la marcia verso il Perù.

Così raccontarono gli anziani a Illapa, e gli dissero che i bianchi non avevano aspettato l'arrivo dell'oro, e avevano ucciso Atahualpa.

Poi, com'ebbero notizia che Cacheuta stava viaggiando verso il Perù, con il carico prezioso, un drappello di guerrieri bianchi andò ad aspettarlo.

Poca strada aveva percorso Cacheuta quando si accorse degli uomini nascosti nella boscaglia. Indovinò ciò che volevano e diede immediatamente un ordine: «Nascondete l'oro!».

I bianchi sbucarono dalla selva ma non trovarono una sola borsa di cuoio sulla groppa dei lama. Ingaggiarono allora una battaglia terrificante e per tutta la montagna risuonarono a lungo



i colpi d'arma da fuoco.

Gli indios non potevano difendersi se non con le lance e con le frecce. Uno dei primi a cadere fu il cacico Cacheuta.

Terminata la battaglia i bianchi andarono alla ricerca dell'oro. Cercarono da tutte le parti, negli angoli più riposti. Niente!

Dov'era l'oro? Continuarono a cercare rivoltando le pietre a una a una finché lo trovarono. Era lì, davanti a loro! E quanto oro!

Ma come lo presero tra le mani, fiotti d'acqua zampillarono per magia: acqua bollente, acqua che bruciava. I bianchi fuggirono terrorizzati.

Dicono che lo spirito di Cacheuta, aiutato dal dio Inti, l'abbia trasformato

in acqua bollente con il calore meraviglioso donato a lui dal Sole.

Adesso quell'acqua vale più di tutto l'oro del mondo perché guarisce le malattie.

La storia fu raccontata così a Illapa, il quale la raccontò ai suoi figli e i figli ai nipoti e i nipoti ai loro figli. A me la raccontò un vecchietto che conobbe di persona l'ultimo discendente dell'indio Illapa.

* Tratto dal volume «Favole dall'America Latina» di Mario Riccò, Editrice EMI di Bologna, 1988, L. 15000.

TACCO - Supporto del calcagno in gomma o pelle che permette di guardare gli altri dall'alto al basso; per questo scopo si preferisce oggi valersi di altri supporti più sottili, ma altrettanto efficaci.

TARTARUGA - Rettile simbolo per antonomasia della lentezza, che, quando si sente minacciato, si ritira nella sua corazza spiando la situazione da una minuscola apertura in corrispondenza del capo. La sua esasperante lentezza la rende invisibile alla nostra mentalità iperproduttiva, oltre al fatto che con la precisione delle armi moderne ed i relativi bombardamenti chirurgici, la sua corazza-bunker risulta tutt'altro che impenetrabile.

TRANQUILLANTE - Preparato farmaceutico la cui azione terapeutica è quella di rarefare gli impulsi che pervengono al sistema nervoso. Le terapie comunemente adottate in questi casi prevedono un così complicato menage per l'assunzione dei farmaci, da sottoporre il paziente ad uno stress ben più grave di quello che i farmaci dovrebbero sanare.

UGOLA - Organo dell'apparato vocale che permette la modulazione del suono e l'emissione dei gorgheggi più o meno graditi all'orecchio dell'ascoltatore, è particolarmente sollecitata nelle imprecazioni, pratica che l'ha sottoposta ad un lavoro troppo intenso finendo per ridurla in una condizione di stress.

URANIO - Elemento chimico dei metalli, essenziale per la fabbricazione della bomba atomica. Nel nuovo clima di disarmo nucleare si registra una totale indifferenza, tanto che la terra possono distruggerla già trecento volte.

UTENZA - Insieme delle persone che fruiscono di un servizio pubblico, la cui contraddizione è insita nella sua definizione, laddove il termine fruire indica un rapporto positivo incompatibile tra U. e servizio pubblico.

VALVOLA - Elemento di raccordo tra due ambienti, cavità o settori che ne regola la comunicazione mantenendo il giusto equilibrio in entrambi. La dinamica sociale moderna considera un'inutile perdita di tempo questa regolazione della comunicazione preferendo arrivare subito allo scontro, considerato ineluttabile, tra i due ambienti diversi.

Piccola enciclopedia delle cose inutili (e perciò minori)

Volume VI (T-Z)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

VOLUTTA' - Ambito entro cui le sensazioni, in particolare quelle provocate da stimoli erotici, raggiungono la loro massima intensità, rasentando l'eccesso. Nella cultura moderna, le sensazioni hanno lasciato posto ad una ricerca tecnologica e meccanica di ordine puramente razionale che, non concedendo spazio alla fantasia, restringe il proprio obiettivo allo sfogo dell'energia in eccesso del corpo umano.

VOMERE - Parte tagliente dell'aratro che, conficcandosi nel terreno, conferisce maggior efficacia all'aratura. La sua inutilità deriva dal suo numero in eccesso, visto che la tensione di pace universale delle dichiarazioni politiche attuali ha come obiettivo la trasformazione di

tutte le armi in V.; si consiglia, tuttavia di non disfarsi completamente del V., caso mai si registrasse una inopinabile discrepanza tra il dire e il fare.

WATER - Elemento basilare dei servizi igienici moderni la cui funzione è quella di veicolare gli escrementi organici nella rete fognaria. L'accumulo insostenibile dei rifiuti costringe ogni singolo individuo a considerare in privato il problema dello smaltimento dei rifiuti stessi, rendendo impraticabile l'utilizzo del W..

XIPE - Dio del Fuoco azteco cui spettava il compito di preservare la vita di tutta la nazione azteca. Con quello che ha combinato in occasione dell'invasione da parte dei Conquistadores, 500 anni fa, il minimo che si possa fare è metterlo da parte.

YO-YO - Gioco di abilità consistente nello srotolamento di una massa trattenuta da un filo che, nel momento in cui raggiunge la sua massima estensione, costringe la massa stessa ad una involuzione del suo percorso. Il successo attuale dei giochi di società ha trasformato questo esercizio individuale in pratica sociale, sostituendo la massa autoinvolgente con una ramificata progettualità politica.

ZERBINO - Piccola pedana che ricopre la soglia di casa, utilizzata per pulirsi il fondo delle scarpe al momento di entrare. In seguito all'incremento del costo della vita, oggi anche le pensioni sociali hanno unicamente questa stessa possibilità d'impiego, fenomeno che ha reso lo Z. un lusso riservato agli abbienti.

ZOMBIE - Personaggio fantastico del genere horror morto-vivente che, per mezzo della magia nera, impesta il proprio ambiente morsiando a destra e sinistra e contagiando le proprie vittime trasformandole in altrettanti Z.. La realtà odierna mal sopporta la presenza di questi mostri che, non essendo soggetti produttivi né oggetto di alcuna forma assistenziale, difficilmente possono essere tassati.

ZOO - Luogo dove vengono raccolte in cattività numerose specie di animali. Una simile brutalità non si addice alla progredita civiltà moderna, la quale aborrisce qualsiasi forma di violenza sugli animali, preferendo racchiudere in analoghi ghetti piuttosto la sottospecie umana dei poveri.

I mezzi, il fine e l'errore di troppo

*L'intellettuale
tra
ideologia
e
verità*

di MARCELLO CAMILUCCI

Può l'intellettuale impegnato ideologicamente concedersi il lusso di dire la verità nel caso in cui questa fosse destinata a risultare nociva alla causa in cui egli è culturalmente coinvolto? Il problema, ancorché periodicamente riproposti (ha cominciato a circolare con «l'affare Dreyfus», nel conflitto Zola-Barrès, ha incrociato il famoso «Retour de Russie» di Gide 1936, ed è giunto, seppur dissanguato, fino alla fine della guerra fredda), si denuncia, ad un'analisi ravvicinata, un falso problema. Se l'impegno nei confronti della realtà politica del suo tempo è un impegno esclusivamente culturale, cioè nasce dall'identificazione di una ragione e di una volontà prammatica con una proposta ideologica totalizzante, allora l'intellettuale non potrà porre la Verità super partes, resterà per lui un astratto idolo metafisico senza alcuna aderenza con la realtà. Se invece l'impegno dell'intellettuale è di natura morale e spirituale, le sue opzioni pratiche, politiche non potranno non fare i conti con la verità, sacrificando a questa quelle che sono le proposte di elezione e di comportamento dell'ideologia impotente a

varcare le soglie della coscienza. I tradimenti o presunti tali, i giri di valzer, i roghi di code di paglia fra gli intellettuali sono così frequenti per il fatto che essi, assai spesso, contraggono labili amori con ideologie e cause contingenti invece di alleanze serie con imperativi morali e spirituali che non sono totalitari ma in-



flessibili, non conoscono come metro di giudizio l'utile, bensì il valore ideale non contingente. Se i primi conflitti conoscono come loro area primaria l'arena politica, la vetrina della presenzialità, il teatro della vanità mondana, i secondi si consumano esclusivamente attorno all'ara della coscienza, sottratti ai riflettori ed ai microfoni interessati dalle angosce egotistiche.

Uno dei travagli politici dai quali non riesco a liberarmi (le sue avvisaglie risalgono all'immediato dopoguerra) ma che mi limito a rimuovere caso per caso, è questo: in quale misura il Partito politico, il corpus ideologico assorbe in sé la responsabilità del militante e in quale misura invece è questi a proporsi sulla bilancia del giudizio? Il giudizio che cerco obiettivamente di formulare sul Partito o la dottrina politica è comprensivo di tutti i suoi militanti ovvero va fatto un discorso specifico per ognuno di essi?

Mi sembra evidente che siamo dinanzi a due tempi diversi: prima viene il discorso globale poi quello parcellare dei singoli soggetti. Se il primo si conclude con la condanna senza appello, resterà sempre in piedi quello se la connivenza col Partito, l'ideologia sia stata conseguenza di parziale ed imperfetta informazione sulla realtà profonda d'essi, immaturità soggettiva del singolo, condizioni pressanti di opportunità spinte talora fin sulla soglia della necessità. In questi casi, ci sentiamo di fronte ad un errore che, aldilà dell'immediata repugnanza, trova la storia incline al perdono.

Se non due pesi e due misure, certo due giudizi differenziati fra fascismo, comunismo, nazismo... e fascisti, comunisti, nazisti... Tanti uomini, altrettante storie di connivenza con l'errore, dalle complicità più efferate alle più imponderabili collaterali, dall'imputabilità più specifica e documentabile al più sfumato accertamento di mera voce in coro... Tutto procederebbe logicamente pur nel groviglio non sempre distinto delle distinzioni se, a questo punto, non intervenissero le vittime.



Quegli errori dottrinali ed amministrativi non si sono limitati a gestirsi illegittimamente ma hanno fatto violenza ai vari soggetti delle loro specifiche influenze, una violenza che, seppure a livelli diversi, ha coartato e, talora irrimediabilmente deviato destini di singoli e di collettività. Ed io, nel mio giudizio, non posso esentarmi dal metterli sulla bilancia, di sentirmi fraternamente corresponsabile con loro ogni volta che mi confronto e tento di giudicare l'errore. Il verdetto sul fascismo, il nazismo, il comunismo... potrebbe essere un asettico e distaccato verdetto della storia che io posso personalizzare nella misura del mio assenso o dissenso etico-culturale ove non ci fossero, ad esigere i loro diritti, le vittime, o martiri. Non posso limitarmi a considerare le dottrine sociopolitiche mere devianze dalla ragione, dal buon senso, da una retta interpretazione delle situazioni so-

ciali, una volta che quella devianza ha impugnato la scure, ha inventato il lager e i gulag, il lavaggio dei cervelli e le fosse comuni. Non posso, non ho diritto anzi, in quanto Ivan Denisovic, gli ufficiali polacchi delle fosse di Katlyn, le vittime della Lubjanka... sono miei fratelli ed io non posso assolvere i loro torturatori e carnefici.

Questa la mia angoscia che si rinnova ogni volta che la cronaca ci impone un episodio del calvario dell'errore al potere, della tirannide in trono; o quando l'intellettuale, per assolvere se stesso dalla connivenza con l'errore, ne tenta la giustificazione culturale, ne descrive l'iter fatale, ne razionalizza gli scadimenti imprevedibili, dimenticando le vittime stipate frettolosamente e alla rinfusa entro i ripostigli e gli ossari della storia (sui quali si possono raccogliere documentazioni ma non piangere).

Spazio missioni

La grande paura continua...

Carissimo fr. Ezio,

ho ricevuto ieri tramite Sr. Bruna la tua sempre graditissima lettera e ti ringrazio per le notizie, le indicazioni per Messaggero Cappuccino e per la fraterna amicizia «sportiva». Come vedi ti mando un altro resoconto nella speranza che possa rientrare nei vostri schemi di stampa, ma è chiaro che questo tipo di collaborazione a MC sarà sempre occasionale e che dovremo orientarci sui temi da te indicati. Personalmente non ho reticenza a scrivere, ma forse non ne ho sempre il tempo e qualche volta può mancare l'ispirazione.

Era l'ora dei ladri quando le ore della notte, terminato il servizio per il giovedì, si prolungano e si incupiscono per segnare la prime ore del venerdì 5 luglio 1991. La stazione di Wasserà, cuore della Missione del Kambatta-Hadya in Etiopia, riposava nel silenzio più assoluto e nel buio più fitto perché luna e stelle erano nascoste da una spessa coltre di nubi gravide di pioggia.

I numerosi «zebegnà» (guardie notturne), che erano stati assunti recentemente per far fronte a probabili attacchi da parte di malintenzionati, dormivano regolarmente sicuri che nessuno si sarebbe alzato in una notte simile solo per verificarne l'efficienza. Forse pensavano che anche i ladri ormai più non si azzardassero a tentare dove non avevano osato prima in ben più favorevoli circostanze, quando il decaduto regime di Menghistu non era ancora stato sostituito dal nuovo governo. Ma i ladri non hanno rispetto né per la leg-

di fr. BRUNO SITTA

ge di Dio né per quella degli uomini, e quelli di Wasserà trovandosi in sette e bene armati si sentivano in grado di fronteggiare qualsiasi governo, tanto più se la sua







presenza si fa sentire solo da lontano. Neanche i cani pare abbiano sentito l'inevitabile fruscio prodotto dai ladri nello scavalcare la siepe del recinto e fu così che un insonnolito zebegnà si sentì in viso la fredda canna di un fucile e sussurrare all'orecchio convincenti parole a non fare gesti inconsulti.

Erano le 2,30 quando un sommesso bussare alla porta d'ingresso svegliò suor Monica, la quale si preoccupò di capire che cosa stesse succedendo. Il malcapitato zebegnà, che nel frattempo era stato legato e «istruito» sul comportamento da tenere, si affannava a spiegare che c'era un malato grave portato con una barella e che occorrevano le suore infermiere. Suor Monica intanto si era svegliata del tutto, ma con la vaga sensazione che qualcosa non funzionasse a dovere: come mai lo zebegnà veniva a bussare alla porta principale rischiando di svegliare tutte le suore quando, in simili casi, andava invece sul retro bussando direttamente alla finestra della suora interessata? Occorreva vederci più chiaro e perciò la Suora attraverso la sua finestra ben protetta dalla inferriata ester-

na, puntò la torcia elettrica sull'esterrefatto zebegnà e sui brutti ceffi che lo circondavano rendendosi subito conto di come stavano le cose.

Un attimo d'inevitabile smarrimento e poi subito di corsa a svegliare le altre Suore, le Novizie e le Postulanti, in tutto un piccolo esercito numericamente ben superiore alla banda dei ladri, ma del tutto inerme salvo che per la fede nel Signore. Un breve concitato consulto e poi un frenetico andirivieni per tutta la casa, con inevitabili scontri nel buio dei corridoi, finché non si è elevato l'urlo, un coro di urla, che è allo stesso tempo segno di pericolo e richiesta di soccorso. Vistisi scoperti i ladri hanno sparato diversi colpi a scopo intimidatorio, e infatti gli altri zebegnà sono subito scappati andando alla ricerca di aiuti. In breve la quiete della notte si era trasformata in una baraonda che non voglio definire infernale perché alle urla delle Suore e agli spari dei ladri si era aggiunto lo squillo delle campane, che il parroco Abba Wolde Gbiorghis, coraggiosamente uscito allo scoperto, aveva iniziato a suonare per chiamare la gente ad un soccorso

straordinario e per implorare dal cielo che la voce del bene prevalesse su quella del male. Questa preghiera, sempre implicita nel suono di ogni campana, deve essere stata accolta favorevolmente in Cielo perché improvvisamente un fucile dei ladri s'inceppò e il temporale si scatenò con scrosci d'acqua gelida che convinsero i malviventi a ritirarsi in fretta mentre il recinto della Missione veniva invaso dai soccorritori.

A qualcuno potrà sembrare questa la vera ragione della ritirata dei ladri, ma io resto convinto dell'intervento divino non solo perché Dio si serve spesso e volentieri degli uomini, ma anche per una ragione che non ho menzionato precedentemente: la porta centrale della casa delle Suore a Wasserà ha un difetto costituzionale per cui basta spingere centralmente, neppure con troppa forza, i due battenti perché questi si spalanchino come se la porta non fosse stata chiusa! Ecco perché sono convinto oggi ancor di più che è meglio aver fede in Dio che negli uomini e invito tutti a ringraziare il Signore per avere steso la sua mano ancora una volta a proteggere la sua casa e i suoi figli.

Eravamo quattro amici al bar

di LORENZO NARCISI

Non esageriamo

La possibilità di avere a disposizione 1500 mq di pannelli isolanti, e il desiderio di fare qualcosa di concreto, furono gli stimoli che ci portarono alla decisione di intraprendere questa avventura. Perché di un'avventura si trattava; per alcuni incosciente, per altri coraggiosa.

Ci contammo, valutammo le nostre possibilità e specialità lavorative: tre saldatori, un falegname, due metalmeccanici, diversi dipendenti statali con varie esperienze di lavoro, un contadino, un ingegnere. Si poteva tentare. Infine la possibilità di avvicinare, sensibilizzare altre persone al progetto, di aprire il gruppo ad altre persone furono gli incentivi di questo proposito.

L'inizio non fu facile. La definizione del progetto, i preventivi, l'organizzazione del lavoro, il costo dei materiali, in particolare del ferro, presentavano non poche difficoltà.

Per il nostro gruppo è stato un momento di grande prova, fatto di ripensamenti e di decisioni, e nello stesso tempo un'occasione di maturità in cui ognuno poté vagliare la propria generosità e disponibilità.

Presentammo la nostra idea ad una ditta d'infissi. Il direttore di produzione valutò seriamente il nostro piano e ci guardò con simpatia. Per una cifra irrisoria ci diede porte e finestre.

Era fatta: bastava aver il coraggio di chiedere. In seguito altre ditte ci diedero la mano in forma tangibile e disinteressata. Non ci sentivamo più soli, e scoprivamo che intorno a noi c'era gente molto generosa e sensibile.

Saio &
sandali

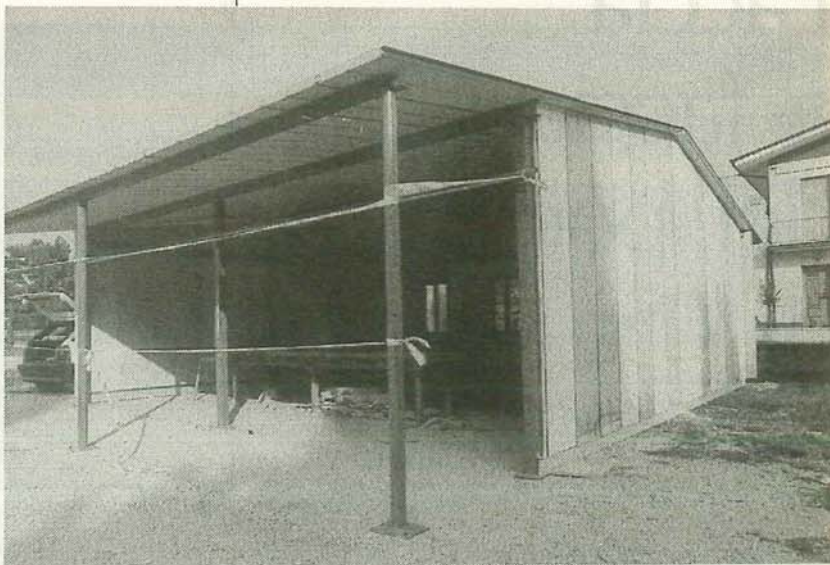


*La
scuola
per
Ashira:
«... eravamo
quattro
amici
al
bar...
che
volevano
cambiare
il
mondo»*

Trascorremmo tutta l'estate lavorando in un'officina messa a nostra disposizione, riuscendo a costruire un prototipo.

Oggi la scommessa fatta al bar sta diventando realtà nel piazzale della chiesa parrocchiale di San Vito.

«... eravamo quattro amici al bar... e siamo diventati in tanti».





Una immagine del campo di lavoro. Anche quest'anno tanti ragazzi e tanta gente hanno attraversato gli stretti corridoi del mercatino dell'usato

Vocazioni
ieri oggi domani

Faccia a faccia del popolo di Dio

di fr. ALFREDO RAVA

Nella lontana e accogliente Sicilia, nel mese di settembre 1991, si è tenuta la IV convocazione

fraterna dei post-novizi e studenti cappuccini d'Italia. Il tema su cui siamo stati chiamati a riflettere era: «La nostra identità di popolo» (anche se di popolo non se n'è visto molto), aiutati in questo da alcuni relatori. Fr. Fabrizio Forti, della Provincia di Trento, ci ha parlato della sua esperienza tra i cosiddetti nuovi poveri della nostra società (malati di mente, tossicodipendenti), P. Bartolomeo Sorge, in maniera mirabile, ci ha provocato sul nostro ruolo di religiosi nel contesto ecclesiale, Don Vincenzo Noto, corrispondente del «Giornale di Sicilia», ci ha svelato qualche «dietro le quinte» di un giornale cosiddetto «laico», e di come le notizie buone difficilmente ne facciano parte. Infine il nostro vicario generale, fr. Viktrizius Veith, ha riflettuto sulla specifica presenza dei cappuccini tra il popolo (non dimentichiamo che questa è sempre stata una delle nostre particolari caratteristiche).

L'ascoltare tutte queste relazioni ha richiesto una buona parte dei 4 giorni passati insieme, e sinceramente ho visto molti divorare i momenti liberi per dialogare gli uni con gli altri.

Non era la prima volta che ci si incontrava, e spesso si è portati ad immaginare lo svolgimento



di questi raduni, ad avere delle attese personali: è meglio partire disarmati ed è quello che ho cercato di fare io.

Auspico però che la prossima convocazione fraterna in realtà non divenga, in modo velato, un vero e proprio convegno; ritengo molto importante lo scambio «informale» tra di noi: ci si rivede tra compagni di noviziato, si ha desiderio di condividere le proprie gioie e difficoltà e forse così il dialogo è più libero (per questo non c'è stato molto tempo), c'è desiderio di preghiera comune, e la voglia di cantare e anche un po' di giocare insieme è veramente tanta.

Devo veramente ringraziare chi ci ha accolto in questo periodo: la fraternità del santuario di Gibilmanna (Cefalù) e la Provincia di Messina per la loro squisita disponibilità. Ritengo sia stato molto importante spostare questa convocazione in giro per l'Italia: si ha così modo di conoscere diverse realtà, di aprire i propri orizzonti e di vedere come il nostro carisma cappuccino possa essere incarnato in modo tanto diverso (ed è forse questa la nostra vera ricchezza).

Concluderei con il messaggio che mi sembra di aver colto in questo incontro e che racchiude anche un po' le mie speranze: la vita consacrata cappuccina è un dono di Dio alla Sua Chiesa; cerchiamo di mettere a frutto questo, impegnandoci ad essere impastati nella realtà ecclesiale in cui

viviamo, come segno delle cose essenziali e in un servizio capillare al popolo di Dio.

Mi piacerebbe sentire da questo popolo di Dio che cosa ne pensa!

«I fratelli
sono
responsabili
della
propria
formazione
per
sviluppare



Sulle orme di Francesco e Chiara

Nei giorni 7-9 settembre 1991, si è svolto ad Assisi il IX Convegno Nazionale Giovani in cammino vocazionale.

Della Provincia di Bologna erano presenti quattro giovani: Paride Casadei, Marco Valentini, Fabio Nanni e Paolo Benvenuti.

I vari momenti di ascolto, preghiera, gioco, canto, sono stati unificati da una vera semplicità francescana. L'esperienza più carica di significato è stata la camminata da Santa Maria degli Angeli alle Carceri, con sosta a San Damiano. I canti e le preghiere ne hanno alleggerito il percorso che si è concluso nell'incontro con Madelaine, una convertita del nostro tempo che ha parlato ai giovani della presenza di Cristo nella sua vita e dell'accoglienza.

Non poteva mancare una veglia di preghiera in onore della Vergine a Santa Maria degli Angeli. Dalle 21 alle 22,30 di domenica 9 settembre nel silenzio che riempiva la basilica, il gruppo ha sostato in preghiera sentendo il fascino e la dolcezza di quel luogo tanto caro a Francesco, e cogliendo quasi sensibilmente la presenza materna di Maria.

Il Convegno si è concluso con la celebrazione della santa Messa sulla tomba di Francesco.

Esperienza, condotta molto bene, si è rivelata quanto mai valida e riproponibile a gruppi di giovani aperti ad una eventuale chiamata di Dio.



Te
la
do
io
l'America

Ad ognuno la sua America

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Chi non ricorda alcuni segmenti di conversazione, al termine dei quali l'interlocutore, con atteggiamento di sussiego ti dice: «ma tu scopri l'America!». Un modo all'apparenza più educato per dirti: «Ma come, capisci solo ora una verità che tutti sanno?». Eppure quella conclusione a cui si era giunti, ti sembrava fosse davvero nuova, una piccola scoperta, un raggio di luce che era riuscito a penetrare attraverso l'opacità del cervello.

E ancora: a chi non è capitato di sentire rispondere - da chi sta in «alto» o pretendere di esserlo - a qualche malcapitato, dopo un'ennesima domanda, per un aumento di stipendio: «Gliela do io l'America!». Detto con un tono di voce tale, da far credere di parlare a se stesso; ma con la segreta intenzione che sentissero pure eventuali presenze, a loro avvertimento.

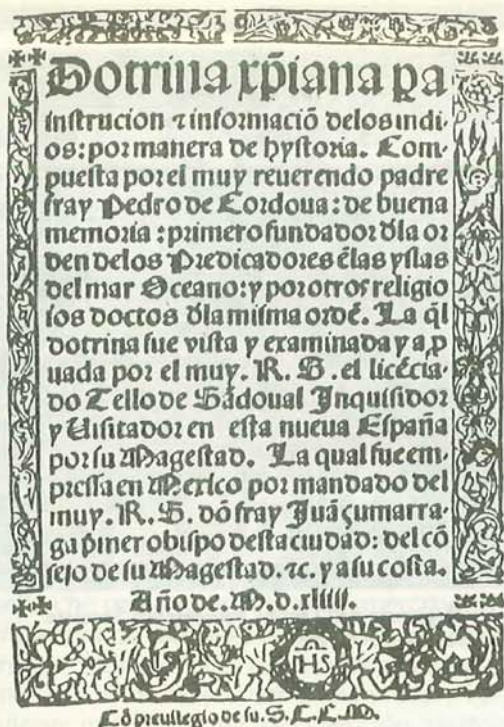
Come dire: «che cosa pretendi costui! Lo so io cosa è giusto o meno e sono io a decidere!».

Più innocua invece: «quello (o quella) sì che ha trovato l'America! Occupando quel posto ha fatto fortuna, ha trovato benessere e un'ottima sistemazione».

Corrisponde più o meno a quanto i frati si sentono a volte dire dai «cosiddetti» amici: «Voi sì che l'avete indovinata...!». Lasciando intendere tanti motivi; ma che sappiamo, non sono certo quelli che hanno determinato la scelta di frate. Oppure: «se torno a nascere mi faccio frate!» che è più o meno la stessa cosa e che costituisce una di quelle frasi inutili di cui è piena la conversazione e che si dicono perché si è certi di non incorrere in alcun rischio.

Come si vede la scoperta dell'America, tra i numerosi vantaggi o meno, ha permesso anche questo arricchimento lessicale.

A questo punto però il discorso si fa più domestico, intimo, di dialogo tra confratelli che si capiscono. E le cose dobbiamo dircele sottovoce, perché solo chi è in atteggiamento di ascolto possa sentirci, escludendo «quelli di fuori» che quasi sicuramente non capirebbero.



Una voce ci ha preceduti, una vocazione ci ha definiti e una risposta ci ha messi in cammino.

La nostra consacrazione a Dio nella vita religiosa costituisce per tutti noi quella «mitica America» dalla geografia vastissima, che affonda le sue radici nel tempo e sconfinata nel Regno di Dio.

Ma quanto difficile definirla questa vita religiosa! Presenza dei tempi futuri? Espressione della sconfinata fiducia di Dio? Avventura del divino? Oblazione? Concretizzazione delle aspirazioni più profonde e cristalline dell'uomo? O tutte queste cose insieme? È il mondo del mistero che contemplato affascina!

Abbiamo tutte le carte in regola per condividere lo spirito d'avventura, il coraggio e lo stupore del nuovo, che deve avere caratterizzato, 500 anni fa la persona di Cristoforo Colombo.

In ciascuno di noi si nasconde il fanciullo che sogna, che vorrebbe sempre sapere che cosa c'è al di là del muro, dei monti, del mare, del cielo... Un essere perennemente in moto per sapere che cosa c'è oltre ogni «al di là».

È Dio, che avendo creato il mondo interiore dell'uomo, lo porta ad un perenne sforzo di superamento di se stesso, per una ricerca pienamente appagante: ha posto se stesso come ultima e definitiva conquista.

Per noi la «scoperta dell'America», è avvenuta in quel preciso momento in cui una prima persona, 2.000 anni fa, avendo ascoltato le parole di Cristo: «...e chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle o madre o figli o campi, a causa del mio nome, riceverà il centuplo e avrà la vita eterna» (Mt 19, 29), si è immediatamente messa in viaggio.

Un investimento formidabile: la povertà di se stessi donata, in compenso del centuplo e della vita eterna.

*«I fratelli sono responsabili della propria formazione per sviluppare la vocazione ricevuta dal Signore in modo sempre più perfetto»
(Cost. Art. 37,3)*

Certo, pericoli per chi si avventura per questa strada non mancano, le burrasche sono in agguato, e i «pericoli di mare e di terra» (san Paolo), sono un amaro pane quotidiano; ma il vascello, che è la Chiesa è sicuro; e il nocchiero, che è Cristo stesso, ne traccia la rotta e ne garantisce l'approdo.

Ora c'è da chiedersi, se un fatto importante, la scoperta dell'America, della nostra piccola storia umana, riuscirà a suscitare nei giovani il desiderio di mettersi in viaggio, carichi di spirito d'avventura, alla scoperta della loro «America», quella che Dio ha riservato alla ricerca di ciascuno e per il cui possesso, non c'è una via che passa attraverso le acque di un qualsiasi mare «Atlantico»; ma attraverso la donazione di se stessi a Dio per mezzo dei voti di povertà, castità e obbedienza.

Lettera ofs

OFS: pro-memoria per il cammino

di LILIANA DIONIGI

Carissimi fratelli e sorelle, nel Consiglio Regionale riunitosi il giorno 8 settembre scorso, si sono divise fra i consiglieri le zone di intervento per l'animazione delle fraternità alla luce delle nuove Costituzioni ed è stato notificato ad ogni ministro il nome del consigliere delegato a cui fare capo.

Si è poi fissato il calendario delle attività di formazione per l'anno 1991-'92. Sabato, 12 ottobre, si è tenuto il primo incontro con gli Assistenti e i responsabili delle fraternità locali con un rilevante numero di presenze. È stata ribadita l'importanza della formazione nei due tempi dell'iniziazione e del noviziato per un O.F.S. rinno-

vato e consapevole del valore vocazionale della professione. È seguito un costruttivo dibattito.

Gli incontri successivi si terranno, come sempre, la seconda domenica del mese fino a giugno articolati sul tema «Famiglia soggetto e oggetto di evangelizzazione». Gli argomenti saranno sviluppati come segue:

10 novembre ore 9,30 - Famiglia come spazio educativo;

12 gennaio ore 9,30 - Luci e ombre della famiglia oggi;

9 febbraio ore 9,30 - Il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia;

8 marzo ore 9,30 - I compiti della famiglia cristiana. Il servizio alla vita;

10 maggio ore 9,30 - La famiglia prima e vitale cellula della società;

14 giugno ore 9,30 - Partecipazione della famiglia alla vita e alla missione della Chiesa.

Nell'arco dell'anno sociale si terranno i seguenti altri momenti di incontro:

7-8-9 febbraio - Esercizi spirituali;

16 febbraio - Convegno regionale Gi.Fra.;

12 aprile - Ritiro della Domenica delle Palme;

25 aprile - Secondo incontro Assistenti e responsabili di fraternità con la partecipazione dei novizi.

Il Dr. Gennaro Petruziello tratterà il tema «Come vivere la relazione in fraternità.»

Le attività formative dell'anno si concluderanno a Cesena nel mese di luglio con le giornate di vita fraterna.

Augurandovi dal Padre ogni benedizione concludo lasciandovi le parole del Ministro Generale del T.O.R.: «Incominciamo fratelli a servire il Signore e il prossimo, aiutati anche dalle nuove Costituzioni. Facciamo generosamente la nostra parte con il cuore pieno di fiducia e lodando incessantemente il Padre che ogni giorno ci riveste di amore».



Il Centro Regionale dell'Ordine Francescano Secolare a Castel San Pietro Terme

Omaggio allo studente ignoto

di CLARA d'ESPOSITO

La ragazza, al telefono, sembrava un po' delusa. «Davvero non si ricorda di me, professoressa?» «Ma bimba mia! sono passati quasi vent'anni!» «Lo sapevo che mi chiamava bimba mia. Però guardi che io adesso ho 32 anni». «E come vuoi che ti ricordi, se in questi anni ti ho proprio perduto di vista?» «Ma se stavo al penultimo banco, in fondo! Sono bruna, magra... proprio non si ricorda?». Mi vergogno da morire, ma proprio non mi ricordo. «Senti, ma forse se ti vedo... Perché non vieni a trovarmi?» «Davvero posso venire? Posso venire anche oggi?» «Ma certo». «Posso portare anche il mio fidanzato? Glielo faccio conoscere». «Ma certo, portalo pure».

Telefono al dentista: «Mi dispiace, oggi non posso: mi rimandi l'appuntamento». (Del resto, chi

non è contento di rimandare un appuntamento dal dentista?). Telefono a mia sorella a scuola: «Quando torni, porta il gelato. Oggi viene a trovarmi Lady X». Ma chi diavolo sarà? e perché si fa viva proprio adesso? Da chi avrà saputo che sono in pensione? Basta: la voglio vedere. Dev'essere stata una ragazza proprio sbiaditella, se non la ricordo affatto. Una di quelle alunne eternamente sospese tra il cinque e il sei, che alla fine promuovi per pietà, perché studiano tanto che ti fanno venire i sensi di colpa. Insignificante, probabilmente: se no, almeno per qualche particolare la ricorderei. Ma com'è che certi alunni te li ricordi sempre e certi altri non te li ricordi affatto? Prendi Petrini, per esempio; di Petrini mi ricorderei pure se fossi morta. Che dico: di Petrini mi ricorderei pure se non fossi mai nata. E mi sa che pure Petrini, qualcosetta di me se la deve ricordare. C'eravamo solo io e lui, nel corridoio del Liceo, quando gli dissi che se faceva quello che pensavo (e lo faceva: smerciava la roba ai ragazzini del ginnasio) era soltanto un verme. Lui cambiò colore e sibilò: «Se lei non era una professoressa...» «E si capisce: mi facevi provare i pugni. Buffone: mettiti davanti allo specchio, piuttosto, e sputati in faccia. Per gli sputi sei maturo, tu; non per gli esami di licenza liceale».

Scomparve. Tornò due anni più tardi: impacciato, nervoso, non sapeva dove guardare. Non fece alcun preambolo. «I miei mi mandano a studiare in Inghilterra. Vogliono... beh, vogliono togliermi da qui. Ma ad Oxford, oltre ai documenti, vogliono la presentazione di un professore italiano che conosca il ragazzo. From teacher to teacher: dicono così». Io decisi di divertirmi un po'. «E perché non la chiedi ai professori del liceo? Sono loro, no? ad averti conosciuto per ultimi». «Si figurì! Mi odiano talmente, che sarebbero ben contenti di tagliarmi le gambe». «Cioè di scrivere la verità». Allora lui parlò gravemente; più per se stesso, direi, che per me. «Bisogna vedere però qual è la verità. Io, la verità su me stesso, non la conosco ancora». Era proprio quello che pensavo: che la verità su di lui fosse ancora tutta da scoprire. Presi un foglio, e scrissi la presentazione. Non scrissi nulla su ciò che il ragazzo faceva o aveva fatto: scrissi, disperatamente e appassionatamente, ciò che il ragazzo era; o era stato, e poteva essere ancora. Lo iscrissero. Penso ancora con profonda gratitudine, all'ignoto teacher d'oltre Manica che lesse, probabilmente sorride, e senza dubbio capì. Quanti X ci sono nella nostra vita, di cui non sappiamo o non ricordiamo nulla! e questa fanciulla? Questa Lady X?

Suonano alla porta: ed è lei. E subito è un vortice di sorrisi, di abbracci, di fiori. «Ma certo! sei la brunetta del penultimo banco! Che sciocca sono! Come ho fatto a non riconoscerti?» (In realtà non la riconosco affatto. Come potrei riconoscere una brunetta quattordicenne in questa giovane donna elegante e sicura di sé, che si appoggia gloriosamente al braccio del suo amore? «E questo è Gabriele». «Piacere, Gabriele». «Piacere, professoressa».

*«Molti
fiori
emanano
il
loro
profumo
dolce
come
un
segreto
solo
nelle
solitudini
profonde»
(Baudelaire)*



sa. Sapesse quanto mi ha parlato di lei!» «Adesso però mi parlerete di voi».

Invece, appena sono seduti in salotto e affondano il cucchiaino nel gelato, lei mi parla di Petrini. «Se lo ricorda Petrini, professoressa?» Mi casca il cucchiaino per terra. Che sia venuta per questo? Per darmi notizie di Petrini? Veramente Tu sei un Dio misterioso, Dio d'Israele. E intanto ho macchiato di gelato il pavimento e la gonna: accidenti a Petrini e a quando l'ho conosciuto: che mi debba ancora combinare dei guai! Ma lei si è già alzata, e, garrula e gentile, cerca di rimediare al disastro con un fazzolettino di carta. «L'ho incontrato la settimana scorsa ad una cena di ex-alunni. Era in Italia per pochi giorni: ormai vive e lavora in Inghilterra, lo sa? Sapesse quanto è cambiato, professoressa! È diventato talmente serio! Perfino troppo. A volte è così distratto che non si capisce a che cosa pensi; poi si riscuote e fa: «Scusa, dicevi?» «Buon segno, bimba. Si vede che pensa ai cavoli suoi. E ne ha, di cavoli da pensare. Ma voi non sarete mica venuti per parlarmi di Petrini?»

No. Sono venuti per parlarmi del loro amore. Perché questo amore è una cosa così eccezionale e stupenda che merita di essere conosciuta da tutto il mondo. È lui a parlare, adesso, con impeto e bal-

danza: «Ci siamo conosciuti il 2 agosto dell'anno scorso, professoressa (càspita, che data francescana!); in casa di amici. Abbiamo cominciato a parlare alle cinque del pomeriggio, e alle tre di notte parlavamo ancora. Quando gli amici ci hanno messo cortesemente alla porta, io l'ho accompagnata a casa e le ho chiesto se voleva sposarmi. Lei ha detto di sì, senza esitazioni. Io ho trentadue anni, professoressa, sono un farmacista: ho i piedi ben piantati a terra, sa. Ma io, almeno, avevo altre esperienze, seppure di poco conto: lei nessuna. Eppure non ha avuto dubbi. Io dovevo partire il 7 per la Spagna: un viaggio di piacere, ma anche di lavoro: non potevo più annullarlo. Non volevo partire per paura di perderla. Le ho chiesto: 'Vuoi venire con me?' Lei mi ha detto di no, senza esitazioni. Ha detto: 'No, mi dispiace. Questo amore è una cosa troppo grande: non posso farne un gioco per le vacanze. Se vengo con te adesso, mi perdi davvero; e io perdo te'. Allora l'ho portata dai miei genitori. Volevo a qualunque costo incastrarla, legarla, capisce? I miei genitori non ci volevano credere. Ci hanno detto: 'd'accordo, siete innamorati, siete maggiorenni tutt'e due, fate quello che vi pare; ma non ci venite a dire che vi conoscete da un giorno e vi sposate tra un anno, perché non ci crediamo neanche se lo vediamo'. Noi siamo usciti di lì e siamo andati a prenotare la chiesa. Ci sposiamo il 2 agosto, professoressa; e saremo molto lieti se venisse anche lei». «Caspita, ragazzi, che avete combinato! Avete infilato la dritta dell'amore: intendersi, amarsi, possedersi». «Che splendide parole, professoressa! È Shakespeare, per caso?» «No, bimba: questo è Padre Pio da Pietralcina. I mistici, sai, sull'amore ne sanno una più del diavolo».

Ma non sono venuti soltanto per questo: non solo per dispiegare davanti alla mia anima solitaria i fuochi portentosi del loro amore. Sono venuti anche perché io sapessi di avere generato una figlia che non sapevo di avere. Una figlia nella professione: «È da quando insegno al ginnasio, professoressa, che desidero tanto di rivederla, di parlarle. Questo è un mestiere splendido e tremendo. Il latino e il greco: che ricchezza! Ma mi sembra di non saperne mai abbastanza. E il rapporto coi ragazzi: ho tanta paura di sbagliare. A volte mi sembra di lasciarmi coinvolgere troppo. Oh, vorrei parlarle di tante cose. Vorrei che mi insegnasse ad insegnare». Io invece vorrei che la vedeste: è bellissima, mentre tende verso di me il viso luminoso e supplichevole. (È strano; proprio ieri dicevo di me: Se c'è qualcosa che mi piacerebbe oggi - oggi che non insegno più - è di insegnare agli altri ad insegnare). «Diciamo le cose come stanno: ad insegnare, bimba mia, si impara solo insegnando. Ma certo, parlarne è sempre utile. Vieni quando vuoi: per me sarà un piacere». «Ecco, allora, per cominciare...» Interviene Gabriele: «Alt! Se attacca a parlare dei ragazzi, non la ferma più nessuno. E invece adesso



dobbiamo andare. Andiamo a scegliere la camera da letto, lo sa? Per adesso, non ci possiamo permettere che quella e il fornello di cucina». «È questione di scelte, ragazzi. C'è chi comincia con l'Hi-Fi e il frigorifero». Li accompagno, ridendo, all'ingresso. E di nuovo è un vortice di sorrisi, di abbracci, di tenerezza. «Torneremo presto, sa? Oh, grazie, professoressa, grazie di tutto!» «Mi ringrazzi? Tu?» È incredibile. È venuta con le mani piene di doni e non sa di averli portati. È il destino di tutti gli X; un destino, mi sembra, squisitamente francescano.

Entusiasmi e incertezze di vita familiare

Carissimi fratelli,

quando ancora le luci di questa domenica di fine agosto (ndr. il 25) erano attenuate dalla foschia del mattino, si è spento nell'Ospedale civile di Ravenna, dove era ricoverato da alcuni giorni, il confratello fr. Innocenzo Adriano Tramonti.

Aveva vissuto i suoi ultimi giorni nella sofferenza di gravi problemi di origine circolatoria, e un rischioso intervento chirurgico non ne ha potuto prolungare la presenza tra noi.

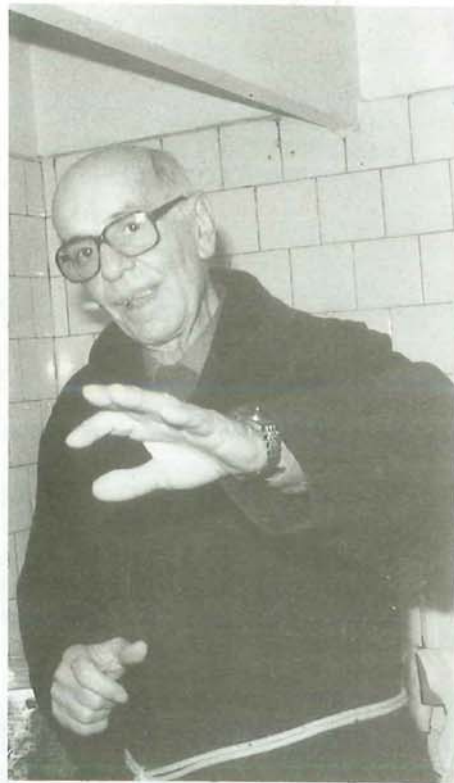
Era nato il 13 settembre 1921 a Basiglio, una parrocchia del faentino; ma egli, a causa della residenza della famiglia, considerava Castelbolognese come suo luogo natio: un tipico paese di strada, dove tutti si conoscono e dove la presenza di un convento, ancorché piccolo e ai margini dell'abitato, è occasione di riflessione e di scelte. Venne così tra noi con l'intenzione di seguire san Francesco nella vita di fratello laico, ma i Superiori, che lo vedevano cordiale e volenteroso, vincendo la sua esitazione, lo indirizzarono sulla via del sacerdozio.

Compiuto il noviziato e il corso degli studi, venne ordinato sacerdote il 20 settembre 1947. Trascorsi alcuni anni in diversi nostri conventi, nel 1952 fu eletto segretario provinciale per l'OFS (allora TOF), «direttore» della fiorentina e numerosa congregazione di Bologna e assistente della Gioventù Francescana.

Questo primo incarico ebbe breve durata. Nel 1954, verosimilmente per meglio mettere a frutto la sua facilità di incontro con la gente e il suo dinamismo, i Superiori lo nominarono segretario provinciale delle Missioni, carica che tuttavia cedette ad altri l'anno seguente, per ritornare a curare la locale fraternità dell'OFS.

Nella congregazione capitolare del 1957, gli venne nuovamente affidato il segretariato provinciale dell'OFS. Erano anni di intenso fervore nel campo dell'assistenza ai francescani secolari, e fr. Innocenzo, pieno di iniziative e di entusiasmo, per oltre un decennio fu di costante stimolo alle numerose fraternità francescane laicali della Provincia: ad un parlare facile e colorito, egli accompagnava una comunicativa immediata, per cui sapeva appassionare la nostra gente, anche i giovani che frequentavano i nostri conventi, all'ideale della testimonianza francescana.

Nel 1964, nel quadro di un più incisivo impegno della Provincia nella cura dell'OFS, che i Superiori generali giudicavano in condizioni «non floride» il conven-



Fr. Innocenzo Adriano Tramonti

to di Budrio venne trasformato in «Centro provinciale del TOF». Egli si trasferì in quella sede, dove tentò una più capillare organizzazione di questa nostra tradizionale attività. Ben presto però il progetto di Budrio, città ai margini delle maggiori direttrici stradali e ferroviarie, si rivelò di precario avvenire: nonostante l'intensa dedizione dei responsabili, il Centro mai poté sviluppare quella vita per il quale era stato creato.

Così, nell'agosto del 1968, con il trasferimento a Faenza di tutte le nostre attività provinciali, egli rinunciò all'incarico di commissario provinciale dell'OFS, per rimanere nel convento di Budrio, dove assistette alla graduale trasformazione della casa in «Pensione S. Francesco», a favore di

gente bisognosa o di passaggio. La predilezione per i nostri piccoli luoghi, nei quali condurre una vita serena, a vivo contatto con gli umili e i semplici, fu costantemente un tratto caratteristico della sua personalità.

Chiusa la breve parentesi della sua attività di parroco e vicario nella fraternità di Portorotta, fr. Innocenzo venne eletto Superiore di Santarcangelo, dove rimase fin quasi alla morte. In questo paese, che considera il convento come una pietra essenziale della propria storia, fr. Innocenzo conobbe anni di tranquilla vita fraterna e di intima pace. La gente umile trovava in lui l'autenticità francescana dei fioretti e quella innocente ironia che alimenta simpatia e confidenza. La sua voce esplosiva e la sua eloquente gestualità avevano reso familiare a tutti la sua figura di cappuccino sempre gioviale e disponibile. Verso i confratelli egli ebbe eguale premura, coltivando una cordiale e generosa ospitalità. Si dedicava alla coltivazione di fiori, con i quali addolciva l'austerità degli spazi claustrali. Un'esistenza intensa, eppure semplice, anche se non scevra dei piccoli contrasti quotidiani di una qualsiasi concreta vita di fraternità.

Fu qui a Santarcangelo che i Superiori, alla fine degli anni '70, eressero la casa di prenoviziato per gli aspiranti alla nostra vita: questi riconoscevano veramente in lui un amico premuroso e un padre dalle mani sempre aperte.

Negli ultimi anni venne tuttavia ad assaporare anche le spine dell'amarrezza. Con la morte del Superiore (1988), fr. Quintiliano Zamagni, egli perse quel punto di riferimento a cui ciascuno di noi, presto o tardi, si appoggia, e le difficoltà ebbero alla fine la meglio su un temperamento che si modulava sull'aspetto più immediato degli avvenimenti. Rinunciò così alla vita di fraternità, e, dopo alcuni mesi trascorsi nella parrocchia di Ciola Coniale, gli fu permesso - motivi di salute e motivi di tranquillità interiore - di svolgere l'apostolato nella parrocchia di Gemmano, negli avamposti collinari sopra la costa riminese. Qui egli ha vissuto i giorni conclusivi della sua esistenza, nella solitudine e nella sofferenza di chi ha perso la sua famiglia ma anche nella gioiosa certezza di continuare ad essere testimone di vita francescana ed evangelica.

Il Signore l'abbia nella sua pace. Lo accompagnino la nostra preghiera, il ricordo e l'affetto.

Fr. Nazzareno Zanni

Sindrome da telecomando acquisita

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

«Potevamo stupirvi con effetti speciali...» ed invece abbiamo pensato meglio rimbecillirvi con speciale affetto. Certo la famosa pubblicità non finisce così, però a ben guardare questa conclusione sembra essere la grande idea ispiratrice dei palinsesti televisivi '91-92.

Avete voglia di calcio? Paf! 12 trasmissioni solo la domenica per preparare gli italiani alla partita, per fargliela vivere in diretta e per fargliela ricordare nei particolari salienti e non. Poi il lunedì è dedicato al processo, il martedì all'appello, il mercoledì alle coppe, il giovedì agli eurogoal, il venerdì alla prossima di campionato e il sabato alla schedina. Il tutto condito e ammanito ai mai esausti (come potrebbero visto che stanno sempre in poltrona) sportivi dalle stesse quattro o cinque facce tra giornalisti / esperti / commissari tecnici che balzano da un canale all'altro col tempo sì e no per farsi rifare il trucco, mai per cambiarsi l'abito. Sempre pronti a condannare la violenza negli stadi e con violenza gli arbitri che hanno sbagliato perché troppo attenti a favorire la squadra più pagante.

Non avete voglia di calcio? Siete gente che ama praticare il sesso trasgressivo? È il vostro anno! Non dovete neppure attendere - come tradizione - le ore tarde della notte per sfamare gli occhi e la mente libidinosa. Prima di cena potrete gustarvi il/la trans con 90% di corpo da fatina delle favole e un 10% di imprevisto, che fa opinione - chi potrebbe meglio - sui ruoli sempre più oscuri dell'uomo e della donna nella nostra società. (Mentre andiamo in stampa è



giunta la notizia che il/la è stata cassata per insufficienza di audience, a riprova che gli italiani, in fatto di sesso sono tradizionalisti e preferiscono il dopo cena). Dopo cena, per l'appunto, c'è la pornodiva. Pur priva di ogni espressività artistica e recitativa, insegna agli italiani a far bene l'amore dando spiegazioni cretine e pressoché sconcertanti ad un piccolo robot probabilmente rubato al figlio del regista, per risparmiare sulle uscite. E chi oltre al sesso ama i quiz troverà come sfamare le proprie bramosie col colpo grosso presentato da una neodonna senza le percentuali di imprevisto di cui sopra.

Se calcio e sesso vi stancano e preferite tenere la testa in funzione per ricordare tutti i film di Elizabeth Mc Govern o individuare, a occhio, il numero di fagioli contenuti nell'immane barattolo, state tranquilli: a qualsiasi ora del giorno o della notte un canale che trasmette quiz lo troverete di sicuro. «Mike è» dice una pubblicità assurda, chiaramente ispirata al primo grande presentatore di quiz. Per intenderci, quello che ci fa domandare da sempre chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo, senza darci né risposta esatta né i milioni che spetterebbero di diritto al solutore di simili enigmi.

Se, infine, cominciate a provare un certo senso di nausea e vi pare che il vostro televisore, una volta acceso, puzzi, mettetevi in contatto con noi presso la redazione di MC: diventeremo amici e, tutti insieme, potremo trovarci per fare un tressette o - se siamo in tanti - un sette e mezzo a carte.

La fionda

L'alluvione libresca continua sempre più travolgente al punto che dalle cantine della memoria rimbalzano su, come topi raggiunti dalle acque nelle tane, i versi dei Giusti, fatti apposta per essere dimenticati e riapparire quando meno ci si pensi: «L'ingegno umano - partorì cose stupende - quando l'uomo ebbe tra mano - meno libri e più faccende».

«Si sopporta sempre facilmente un potere che si spera poter esercitare un giorno» (Joubert). Questo spiega molte catene di schiavitù: ogni anello sopporta l'altro perché spera di succedergli. L'obbedienza raramente è una virtù che impone il merito, più spesso è virtù rancorosa che attende l'ora della vendetta.

«Più gli uomini sono illuminati e più saranno liberi. Così Voltaire. I suoi successori hanno detto al popolo che più sarà libero, più sarà illuminato» (Rivaroli). È un equivoco che perdura e così le sue conseguenze deleterie. Salvo che al presente non si trovano filosofi che, avversando la demagogia, osino assumere il ruolo sgradevole di un Voltaire.

«Essa non tende a niente; amministra ciò che essa è» (Saint-Exupéry). Come definire più lapidariamente la Burocrazia? Il peggio però si dà quando essa non amministra neppure se stessa, si accontenta di vegetare confidando in un automatismo irresponsabile della funzione.

Al buio, ad un cantone della città vecchia, un passante frettoloso e distratto, orinò addosso ad un altro. Questi, che era persona mite e paziente, sospirò: «Strano! Oggi l'aria era così secca e non c'erano nuvole». Così che l'altro si sentì colpevole e cercò confusamente di scusarsi. A quel punto però la vittima respinse le sue scuse in quanto preferiva credere nella variabilità atmosferica che nella inciviltà umana.

di MARCELLO CAMILUCCI

La ragazza fuggita di casa per conoscere il mondo s'incontrò casualmente col ragazzo che rincasava dopo aver conosciuto il mondo. Simpatizzarono spontaneamente ma non riuscirono mai, ancorché lo desiderassero sinceramente, a stabilire un rapporto durevole fra loro, perché quando uno rincasava l'altro fuggiva e viceversa. Il

mondo, interrogato in merito, rispose di non saperne nulla, anzi di non conoscerli.

«Quando si permette che l'errore rimanga inconfutato, s'incoraggia l'immortalità intellettuale». Chi mai direbbe che quest'aurea sentenza appartiene a Carlo Marx?

«La pornografia è noiosa. Fa del pettegolezzo su un mistero» (E. Flaiano). Cosa di più futile del pettegolezzo e cosa di più serio del mistero? Fra i due termini non è possibile rapporto alcuno. Ecco perché l'osceno è così freddo e non sopporta didascalie.

Delle sue quattro zampe, quando usciva a passeggio col padrone zoppo, il cane ne usava solo tre.



pensierino



Se è meglio un giorno da indio,
piuttosto che 500 anni da
conquistador, mi auguro che
venga per gli Indios quel giorno
che vale la pena di
essere scelto.

Messaggero
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (anche fax)